

POLETTI ANTONIO (prima parte)

Mezzano, 8 gennaio 1986.

Intervistatore: Tosetto Gianluca

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 77/1 al giro 001]

D: Siamo a Mezzano in Via Scaletta 10, a casa del signor Poletti Antonio. Incominciamo questa nostra intervista parlando... parlando un po' della sua famiglia. Perché noi volgiamo sapere sì...

R: Allora? I componenti della famiglia di allora?

D: Esatto. I componenti della famiglia, della sua famiglia di origine, perché dopo arriveremo a quello che le è successo...

R: Sì, sì.

D: ... nel 1931...

R: Sì, sì.

D: ... al tribunale speciale e tutte queste cose. Però siccome la nostra ricerca è interessata soprattutto a vedere in che famiglie nasce l'antifascismo, incominciamo a parlare della sua famiglia di origine, da dove venivate... Cominci pure a dire lei, non si preoccupi.

R: Ah.. beh, più che altro venivamo, per quel che mi ricordo io, siamo stati sempre qui a Mezzano, proprio sempre in questa casa ecco. Sono nato qui, sono sempre vissuto qui, avevo... Io sono un figlio postumo [breve pausa].

D: Suo padre è nato, cioè è morto...

R: È morto sei mesi prima della mia nascita. Mia madre era una bracciante, in seguito poi ero io e mio fratello – più grande, che è deceduto – dopo per tirare, per tirare avanti è rimasta vedova nel 1907 con due figli, la miseria imperava...

D: Anche suo padre era bracciante?

R: Sì, era bracciante, però era un socialista!

D: Era un socialista suo padre.

R: Socialista! E mia madre dovette andare a fare il manovale da muratore perché aveva forza abbastanza, per tirare su questi due figli. Siam venuti su con questo spirito che ci insegnava nostra madre, in riferimento all'idea di mio padre, che io poi non ho conosciuto, e siamo venuti su con questo spirito qui...

D: In famiglia eravate quindi: sua madre...

R: E mio fratello!

D: E lei.

R: E mio fratello.

D: Eravate in tre?

R: In tre, lei vedova. E siamo venuti su con questo spirito, perché la miseria imperava a tutto spiano... non so... Si tirava avanti com'era possibile, sia sul vestire, nel mangiare insomma... era, erano condizioni miserabili di vita. Con queste condizioni noi... siamo venuti su con questo spirito di rivolta verso le condizioni di allora che erano così disastrose per la vita di ogni lavoratore.

D: Capisco. Quindi avrete cominciato anche presto, anche voi ad andare a lavorare?

R: A undici anni,

D: A undici anni avete cominciato?

R: Nel 1918, quando finì la guerra, l'altra guerra, io andai apprendista da un fabbro.

D: Invece suo fratello?

R: Mio fratello ugualmente, anche lui apprendista da un fabbro. Cioè nostra madre cercava in un certo qual modo di non poter condividere la vita dei braccianti di allora, cioè di crearsi una condizione... come dire, una condizione migliore per l'avvenire di noi. Cioè insegnarci un mestiere ecco... e come difatti...

[La registrazione è interrotta dal giro 46 al giro 48]

R: ... sempre facendo il fabbro, il mestiere del fabbro. E capitai anche lì da uno che era un anarchico, per esempio.

D: Il suo datore di lavoro?

R: Il mio datore di lavoro era un anarchico. Allora in un certo qual modo, i discorsi... i discorsi giornalieri erano sempre quelli.

D: Mi racconti un po' che rapporti c'erano fra lei e questo datore di lavoro anarchico.

R: Rapporti di lavoro più che altro, non so come dire, non era... non era... adesso, avevo 14-15 anni non era mica che ci fosse dei... certe difficoltà o meno. Ci dava qualche libro da leggere e... sì, ci si incanalava, in un certo qual modo verso a quello che pensava lui, a questa anarchia.

D: Ho capito.

R: Eh!

D: Ho capito. Ed eravate sempre qui a Mezzano a lavorare?

R: Sì, sempre a Mezzano, sempre a Mezzano... non mi sono mai spostato da Mezzano.

D: Ho capito. Allora voi i primi libri che avete letto...

R: Sì, sono stati quelli lì.

R: Sì, in un certo qual modo, si dopo in seguito, in seguito ho fatto altre letture sempre in quello sfondo lì...

D: Politico...

R: Politico.

D: Certo, ecco allora voi avete continuato a andare da quel fabbro finché...

R: A un determinato momento, poi quando ho avuto... una certa domestichezza nel mestiere, ho imparato qualche cosa, e allora... i soldi erano quelli che erano, pagar... non potevano pagare un apprendista con i soldi che si prendevano allora. E allora a 16 anni sono andato a finire qui, feci domanda per andare a fare la campagna allo zuccherificio. Lì dopo mi sono distaccato dal datore di lavoro [breve pausa] e le letture le facevo per conto mio, ecco quando capitavano. Certe letture, adesso non so, degli autori... russi sia Dostoevskij, a Massimo Gorkij, sia Blasco Ibañez, lo spagnolo, sia "Il tallone di ferro" erano cose che era un po' difficile trovarle, e poi era anche pericoloso averle in casa, eventualmente una perquisizione che venisse ti prendevano su ecco. Insomma si cercava di fare... iniziava, iniziava già allora la cospirazione in un certo modo.

D: Certo ho capito. Ma lei quindi aveva potuto andare a scuola prima, o aveva imparato da solo a leggere?

R: No, da solo ho fatto la quinta elementare poi, per forza di cose, ho dovuto andare a lavorare...

D: Ecco, ha avuto la licenza elementare.

R: ... non ho avuto possibilità di studio.

D: Sì, sì, però fino alla quinta elementare che non era poco neanche allora...

R: Sì, sì in seguito quelle... le letture che facevamo, tra quei pochi amici che concordavamo con le idee, ohi, ci trasmettevamo l'uno all'altro i libri... ci indicavamo certi autori di libri che erano, come dire, che erano indicati alle nostre letture.

D: Certo, certo capisco. Ma anche giornali, cose del genere? Cioè qualcosa che permettesse di essere al corrente di quello che succedeva?

R: No.

D: Quelli no eh?

R: No, i giornali... Io ricordo, ricordo lì nel '21 che c'era "L'Avanguardia" per esempio, era il giornale della FGCI di allora. Ma dopo, in seguito all'avvento del fascismo, non c'era più quelle possibilità di poter leggere certi giornali o certe stampe.

D: Capisco.

R: No e poi, come dico, noi abitavamo qui in un centro che non c'era, c'era, adesso, questa previsione dei socialisti, poi in seguito dei comunisti, ma come devo dire non c'era neanche un elemento che potesse guidarci o indirizzarci, ci indirizzavamo noi come potevamo.

- D: Ho capito. E quindi lei è andato a lavorare allo zuccherificio...
- R: Allo zuccherificio.
- D: E dopo è rimasto lì?
- R: No! No, no, no, ho fatto solamente il periodo della campagna e dopo sono venuto fuori.
- D: È venuto fuori.
- R: Mi sono licenziato e poi dopo così saltuariamente andavo a lavorare o con l'uno o con l'altro, per raggranellare qualche soldino.
- D: Ho capito, ho capito.
- R: Ma la situazione era sempre quella, non cambiava.
- D: Quindi in famiglia, finché lei è stato giovane, chi è che prendeva le decisioni, no? L'*azdòr*, cioè era sua madre?
- R: Era mia mamma.
- D: Sua mamma.
- R: Era mia mamma. Che dirigeva l'azienda era lei.
- D: E lei si trovava diceva con questi ragazzi...
- R: Sì, con questi ragazzi, noi, eravamo noi... non so come fosse, era, non so, l'educazione che avevamo avuto attraverso mia madre... ogni tanto no, anche spesso ci ricordava del padre, quello che aveva fatto nel periodo che era ancora in vita, le lotte che erano state fatte. Io ricordo che avevamo lì uno... una specie di capanno che nei periodi che imperava il coso... il delegato Mori che dava la caccia alla bandiera dei socialisti qui a Mezzano, io ricordo che mi diceva: «Quante volte c'è stata lì nascosta». Insomma son venuto su con questo spirito ecco!
- D: Ho capito, ho capito e senta un po', andiamo un po' avanti negli anni. Lei ha fatto il militare?
- R: Sì, ho fatto il militare.
- D: Ecco, dov'era?
- R: A Modena, nel 6° Artiglieria.
- D: Ho capito. In che anni più o meno?
- R: È stato nel '27-'28.
- D: Ricorda qualcosa di quel periodo, ha avuto una qualche importanza per lei magari...
- R: No, l'importanza più grande è stata la morte di mia mamma.

- D: In quel periodo lì mentre lei era via?
- R: Mentre ero militare. Quella è stata la cosa più sconvolgente che ho subito.
- D: Capisco ma, magari a livello di... persecuzione per le sue idee...
- R: No, no, no, persecuzioni niente, niente persecuzioni. No, perché c'era un, come dire, mia madre aveva una certa amicizia col... coso, col... col segretario del fascio, aveva una certa amicizia, insomma teneva in un certo qual modo in considerazione, non per questione di idee, ma erano più che altro amicizie personali. E allora... ricordo io delle persecuzioni, fin da allora non ne ho avuto.
- D: Né lei, né nessuno della...
- R: No, né io, né i miei fratelli, nessuno abbiamo avuto persecuzioni del genere, però le persecuzioni sono venute dopo.
- D: Sono venute dopo. E mentre era... durante il servizio militare ha potuto anche lì continuare le sue letture, oppure imparare un mestiere diverso?
- R: No, no.
- D: Ha fatto il militare.
- R: No, no ho fatto il militare come tutti gli altri, poi quando son venuto a casa ho continuato il mio mestiere.
- D: Capisco. E quindi le tradizioni politiche della sua famiglia di origine erano socialiste?
- R: Era socialiste!
- D: Socialiste insomma. Dopo che era morto suo padre, lei si ricorda se in casa parlavate spesso di politica?
- R: Mah, politica...
- D: Oppure si parlava più delle condizioni...
- R: No, no, più che altro erano... come dire? Non so, erano ricordi, che ci parlava mia madre, ricordi di cose era successo con le lotte delle leghe, in riferimento alle autorità militari che c'erano allora, non so queste lotte ci parlava. Ma noi eravamo ignari di tutto questo. E allora siamo venuti su con questo spirito.
- D: Sì, sì, certo. Ecco e poi appunto negli anni '20 è arrivato il fascismo. Il vostro atteggiamento, della vostra famiglia, nei confronti del fascismo...
- R: Ah! La ripulsa continua.
- D: Appena... appena si instaurò?
- R: Ah sì, sì, sì è sempre stata continua. Tanto è vero che mio fratello suonava il mandolino, la chitarra, allora alle volte lo venivano a chiamare e mia madre non era tanto d'accordo...

D: Perché lo venivano a chiamare dei...

R: Sì, andava, non so, a fare delle serenate o qualche cosa del genere, alle volte ohi verso l'una, l'una e mezza di notte non era ancora a casa, allora mia mamma si alzava di notte e poi andava in cerca... Insomma non era tanto contenta di questo sistema di vita che faceva mio fratello.

D: Capisco. E comunque ecco, appena arrivò il fascismo voi eravate assolutamente e completamente contrari?

R: Ah, senz'altro!

D: Fin dai primissimi anni?

R: Fin dai primissimi anni.

D: Certo!

R: No siam venuti su con questo spirito, per forza di cose eravamo contrari, anche per i metodi che adoperavano loro.

D: Ecco a che cosa eravate soprattutto... secondo voi?

R: Erano i metodi che operavano, perché io ho sentito tante cose che rivoltavano, facevano rivoltare. E... adesso, quel datore di lavoro che gli parlavo prima, questo anarchico io l'ho visto bastonarlo a sangue per esempio.

D: Qui a Mezzano?

R: Qui a Mezzano.

D: Attorno agli anni?

R: Sì, c'era un caffè... attorno al '21-'22.

D: Ah, proprio appena...

R: Sì, sì, sì. Lo bastonavano a sangue...

D: Per le sue idee...

R: A dar via l'olio di ricino e così... queste cose qui rivoltavano la coscienza di chi vedeva le cose come si svolgevano.

D: Qualche altro fatto, se lo ricorda di questo periodo?

R: No. No, più che altro... io ricordo una volta che venne giù là... la chiamavano "la Gagliotta" che veniva, di Muti, di Ettore Muti. Da Ravenna vennero qua a fare un'incursione e a... inseguirono l'uno. l'altro... bastonando, chi capitava capitava.

D: Com'è che la chiamavano questa squadraccia?

R: "La Gagliotta".

- D: Gagliotta?
- R: "La Gagliotta" di Ettore Muti.
- D: Ho capito. Faceva queste incursioni a Mezzano?
- R: Sì... io ricordo questa incursione a Mezzano... a chi capitava erano legnate eh!
- D: Capisco. Comunque... voi personalmente...
- R: No, io personalmente...
- D: E neanche la sua famiglia?
- R: No, neanche la mia famiglia.
- D: Volevo chiederle un'altra cosa relativamente alla famiglia. Era una famiglia, oltre che socialista, anche di origi... di tradizioni religiose?
- R: No!
- D: No?
- R: No! Niente tradizioni religiose.
- D: Lei non sa se i suoi fossero sposati in chiesa?
- R: beh, quello senz'altro. Penso di sì, penso di sì. Sì, perché allora poi, sa, non so beh veramente... Io ricordo che allora i socialisti che si sposavano in chiesa non erano ben guardati dai compagni ecco... a quei tempi... a quei tempi. Non posso dirle qui se fosse sposata... con mio padre... in chiesa.
- D: Lei è stato battezzato o no?
- R: Pensa di sì, penso di sì. Però solamente il battesimo.
- D: Ho capito. Gli altri sacramenti non li ha?
- R: No, no! Che ricordo io no.
- D: Quindi nessuno di voi in famiglia, neanche lei... cioè quando era piccolo frequentavate... la parrocchia?
- R: Nooo, mai, mai, mai!
- D: Ho capito...
- R: No, la parrocchia mai. A fare il catechismo ci siamo...
- D: Non si siete andati?
- R: No! No, no.
- D: E lei si è sposato in chiesa?

- R: No! No, no.
- D: Ha battezzato i figli?
- R: No!
- D: Quindi... neanche lei...
- R: Si sono sposate... loro, le due figlie, e allora poi: «Fate voi quello che credete».
- D: Comunque lei personalmente non si considera...
- R: No!. No, no, no, ho avuto delle questioni quando mi son sposato, con l'arciprete di Villanova, perché mia moglie veniva da Villanova... sì, veniva da Villanova.
- D: Che questioni ha avuto con quell'arciprete?
- R: La questione... mi scrisse una lettera, dicendomi che attraverso i Patti Lateralì [sic] eh! Io dovevo sposarmi, con le leggi in vigore allora dovevo sposarmi in chiesa.
- D: Ecco. E lei quando si è sposato, in che anno si è sposato?
- R: Nel 1933.
- D: Ho capito. I Patti erano del '29 quindi...
- R: Eh... nel '29... e allora...
- D: E lei cosa gli rispose?
- R: Allora io attraverso a mio suocero e gli dissi, gli feci un biglietto che... lui pensava ai fatti suoi che ai miei ci pensavo io.
- D: E dopo lui non...
- R: No, no insistette ancora...
- D: Addirittura!
- R: Coi suoceri insistette ancora! E gli disse: «Se mi portate una sua giacca – se gli davano la mia giacca in presenza dei miei suoceri – io li considero sposati in chiesa».
- D: Ah!
- R: Io gli dissi: «Tanto, ascolta se fate una cosa del genere vostra figlia ve la rimando a casa». In modo tale che con la Chiesa io non... non ho avuto nulla da contendere.
- D: Ecco, quindi arriviamo anche a quello che abbiamo, abbiamo visto noi, abbiamo... e quindi al suo rapporto col tribunale speciale. Mi spieghi un po' cosa successe.
- R: No, successe, prima di tutto... avevamo quei 21-22 anni, cominciamo a chiacchierare fra di noi e poi attraverso a dei contatti, venimmo a sapere che c'era l'organizzazione clandestina e allora noi demmo la nostra adesione.

D: E questo attorno... quando lei venne a casa da militare se non sbaglio?

R: Nel 1928. Nel 1928, iniziammo allora quando eravamo liberi di ogni impegno col soldato... Non avevamo altro da fare [ride] che quello, noi pensavamo... avevamo questi ideali così... come si presentavano allora e... attraverso a questi contatti, allora entrammo nell'organizzazione. E lì poi, oh, quando capitava di... di fare delle riunioni, andavo poi là... attraver... attraverso alla cosa, attraverso... attraverso qua, alle tenute di Spalletti, alla larga, dove non ci vedeva nessuno, a fare queste riunioni di organizzazione per poter... fare della propaganda, innanzitutto sempre della propaganda clandestina, e poi sentire, con dei così, con dei vicini o con dei compagni di gioco o di amicizia, avvicinarli e sentirli un po', qual era il suo orientamento, e poi pian piano si attiravano ad uno ad uno nell'organizzazione.

D: Ecco, in quanto era... ma questa organizzazione clandestina aveva già un nome, cioè era già soprannominata in qualche modo, era il partito?

R: Il Partito Comunista, il Partito Comunista. Era il Partito Comunista.

D: Ecco, ho capito. E, voi che vi siete avvicinati in questo periodo eravate gli stessi ragazzi più o meno che leggevate è sempre stato un gruppo?

R: Sì, sì, no! Dopo ne sono subentrati altri, attraverso... attraverso a delle amicizie. a dei contatti sentivamo un po' il loro orientamento qual era e allora si discuteva un po', come si poteva discutere, secondo... secondo le parole che si potevano dire, perché una grande cultura non ce l'avevamo, attraverso le letture non le abbiamo fatte... [l'intervistato saluta qualcuno che entra o esce di casa al giro 267] E allora... così pian piano avevamo organizzato queste piccole cellule, di cinque elementi ogni nucleo. Quando c'era da versare, non so, quelle... quella lira, o 1,50 o le 2 lire che... secondo le possibilità che avevamo per il soccorso rosso contribuivamo.

D: Queste cellule ce n'era una in ogni paese oppure...

R: No, no. Qui a Mezzano eravamo cinque o sei...

D: Cellule?

R: Cellule, perché quando ci hanno... condannato al tribunale speciale eravamo ventotto, ventisette o ventotto di Mezzano.

D: Quindi eravate cinque o sei cellule?

R: Sì... c'era, c'era la composizione c'era: questa cellula di cinque elementi col capocellula, e poi c'era un capogruppo che era l'insieme di quattro, cinque cellule, e poi c'era... il fiduciario di zona che era chiamato poi il capo-zona che era quello che poi era a contatto con la Federazione, col rappresentante della Federazione... ecco.

D: Ho capito. Lei mi ha detto prima che vi trovavate... in luoghi isolati. Ma a casa di qualcuno oppure... ?

R: No, no, no macché! No, no, di notte! Di notte, là ognuno prendeva una strada propria e poi ci... ci trovavamo là in quel determinato posto, era già stato deciso in precedenza, e poi là discutevamo le cose da fare.

D: Sì, sì, sì, ho capito. E soprattutto, la vostra attività maggiore era quella di propaganda?

R: Più che altro era la propaganda. Perché ricordo quando ci fu la tassa sul vino, per esempio dei spezzoni di carta scritti in riferimento a questa tassa che colpiva i contadini così... e poi l'attaccavamo così dove capitava.

D: Ecco, ho capito. Quindi era più che altro l'attività...

R: Sì propaganda spicciola, era una propaganda spicciola, a seconda delle nostre...

D: Delle questioni concrete certo. Lei ha mai rivestito dei ruoli di responsabilità, cioè è stato anche lei capocellula?

R: Eh capogruppo ero, capogruppo! Che io poi ero in contatto con la... col fiduciario della Federazione Giovanile a coso... a Faenza.

D: In che anni è stato capogruppo?

R: Nel '28, '29, '30 [breve pausa].

D: E... le persone che facevano parte di queste cellule erano tutti giovani come lei?

R: Sì, sì, tutti giovani, e più o meno avevano tutti quella stessa età. No, ce n'erano anche degli anziani.

D: Però di meno?

R: Eh?

D: Di meno gli anziani, oppure anche...

R: No, più che altro erano quelli che avevano aderito al partito comunista nel 1921, e avevano mantenuto la sua posizione e allora attraverso a questi contatti... anche loro avevano aderito; tanto è vero che ce n'erano otto o nove che erano anziani, insomma anziani: erano più anziani di noi.

D: Più anziani di voi!

R: Erano più anziani di noi.

D: Capisco. E lei che veniva da questa tradizione socialista e poi aderisce al...

R: Ai comunisti! Eh beh...

D: Perché era l'unico...

R: Ah, eh beh, era l'unico allora...

D: L'unica organiz...

R: Che si presentava, che si presentava era l'unica.

D: Capisco, certo [breve pausa]. Ecco, allora lei ha iniziato quest'attività clandestina, solo che a un certo punto l'avranno beccato?

R: Eh, senz'altro.

D: Eh, cosa successe allora?

R: Successe, è successo questo, che, come le ho detto prima, io, il mio nominativo era a casa di questo... responsabile della Federazione comunista giovanile di Faenza...

D: A Faenza.

R: ... a Faenza. Allora fu beccato.

D: Lui?

R: Lui. Fu messo alle strette, insomma in modo tale che fece il mio nome ecco.

D: E allora...

R: E allora io, la sera, ero lì che giocavo... è stato... il 6... il 6 novembre del 1930, giocavo lì con mio nipote in casa, e allora sento bussare alla porta... vado ad aprire, dico: «Chi cercate?», dice: «Abita qui Poletti Antonio?», dico: «Sì, sono io», dice: «Siamo della polizia».

D: Erano in borghese?

R: In borghese. «Siamo – dice – della polizia». E allora, adesso poi ritorno indietro, dato che qui a Mezzano, più che altro, c'era uno che si chiamava Vannoni e ogni tanto veniva arrestato per quattro, cinque giorni poi lo lasciavano andare.

D: Faceva parte...

R: Quando c'erano delle ricorrenze, c'erano certe ricorrenze, e le ricorrenze erano il 7 novembre, anniversario della Rivoluzione Russa, e allora venne un compagno e dice: «Cosa facciamo?» dico «Ohi, di cosa facciamo», «Ohi – dice – sono dentro, dobbiamo far vedere che non sono solamente loro, che ci sono altri comunisti a Mezzano». E allora decidemmo di attaccare delle bandierine rosse, con un sasso e un filo attaccarlo ai fili del telefono. E allora io tutto il giorno avevo tagliato, avevo della stoffa, avevo tagliato, avevo tagliato delle bandierine di venti per venti e poi con una stampiglia, falce martello, lo pitturavo di nero, in modo tale che io nel letto, proprio qui sopra [ride] ero proprio qui sopra, nel letto avevo tutte queste bandiere là distese. Mi cadde il mondo addosso! Dice: «Dobbiamo perquisire». Ero nella trappola. Allora dico: «Ah, venite pure». Io li condussi, dato che mio fratello viveva per conto suo, io per conto mio, e allora li portai di sopra, ma... [pausa] feci un... fatto disperato ecco, le misi in tasca, buttai... la cosa, la stampigliatura dietro a... all'armadio, ma... erano tante che... le trovarono... le trovarono lì sul letto e allora fui arrestato e mi portarono a Ravenna.

D: A Ravenna. A Ravenna... cioè cosa successe, quanto rimase? Quando ci fu la sentenza, quanto rimase?

R: Ah, rimanemmo da novembre fino a... ad aprile, perché ci fecero, ci fecero il coso... il processo il 1° maggio del 1931.

D: Ecco, nel processo eravate, era lei più altri...

R: C'ero io, c'era dunque il capo-zona che era un uomo molto più vecchio di me, perché sa aveva 14-15 anni più di me, era un uomo anziano rispetto a me, e poi c'erano tutti questi qui... di Mezzano. Erano quattro cellule, ecco in poche parole...

D: [l'intervistatore si sovrappone] Sì, sì una trentina di persone. E scusi lei prima ha detto che era, è stato capogruppo?

R: Capogruppo.

D: Vale a dire: capocellula o capo di un insieme di cellule?

R: Eh! Un insieme, un insieme di cellule.

D: Ecco, allora vi hanno fatto il processo e hanno condannato?

R: Sì.

D: A quanti anni?

R: Cinque anni!

D: Cinque anni che poi avete scontato?

R: Più che altro adesso... Ah, due! Dunque la condanna fu: quattro anni chi era capocellula, due anni chi faceva... un componente della cellula, cinque anni perché mi trovarono queste cose... queste bandiere, perché c'era la propaganda.

D: Ecco...

R: Fu inserita, oltre a capocellula, fu inserita anche un anno di propaganda. Perché dopo questo poi, perché c'è un episodio qui a Mezzano, qui al camposanto, c'è un cospicuo... un monumento ai caduti socialisti del 1915-'18... nessuno portava mai nulla [ride] e allora ogni 7...

D: Novembre.

R: ... novembre, noi portavamo un mazzo di garofani là davanti al monumento, con la scritta "I comunisti". E questo biglietto me lo son visto in questura e... me lo fecero scrivere "I comunisti", in modo da dire: «Questo qui l'hai scritto te!». E allora fu inserito anche quello. Insomma c'era la propaganda, oltre ai quattro anni, c'era un anno di propaganda comunista.

D: Ho capito.

R: E fui condannato a cinque anni.

D: A cinque anni dal Tribunale Speciale. Ecco, fu condannato a cinque anni e... ne scontò due.

R: Due...

D: Ne passò in galera due. Intanto che lei era in galera, lei non si era ancora sposato, no?

R: No!

D: Ha detto che si è sposato nel '33 quando è uscito.

- R: Sì, dopo.
- D: Intanto che lei era in galera, a casa sua era rimasto suo fratello...
- R: Mio fratello.
- D: E sua mamma.
- R: No!
- D: Ah, no era morta durante...
- R: Era morta nel '28.
- D: Quindi suo fratello era già sposato?
- R: Sì, sì mio fratello...
- D: E lui viveva...
- R: Sì, lui viveva normalmente.
- D: Suo fratello non era impegnato come lei?
- R: No, no.
- D: E cosa pensava di questo suo impegno?
- R: No, no non pensava mica... in un certo qual modo era... era d'accordo ecco. Non che...
- D: Non l'ha mai ostacolata?
- R: No! No, no macché no. Tanto è vero che anche lui in seguito fu... avette... ebbe dei disturbi a causa mia, proprio in relazione alla politica.
- D: Ho capito. Suo fratello ha detto che era più vecchio di lei?
- R: Sì, tre anni. Era tre anni, quattro quasi più di me [breve pausa].
- D: Ho capito. E quindi lei è vissuto in galera in questi nani, in galera avete subito dei maltrattamenti?
- R: No, no, i maltrattamenti li abbiamo subiti in questura. Dopo al processo maltrattamenti non ce ne sono stati...
- D: In questura, per farvi confessare?
- R: Ah, beh, un disastro.
- D: Furono molto duri?
- R: Osta! Altro che duri... bastonate da orbi! Alle due di notte ti venivano a prelevare dal carcere, ti portavano in questura e poi ti dicevano che [tossisce] uno dicesse quello che volevano loro.

D: Fintanto che non lo sentivano

R: Eh, sì, no! Dopo in ultimo ci fu, come dire, furono trovati dei documenti a coso, a Faenza, furono trovati dei documenti, fu arrestato anche l'interregionale, quello che rappresentava la regione e attraverso questi documenti c'era tutto l'apparato organizzativo.

D: Capisco. E come mai uscì dopo solo due anni, cosa ci fu, un'amnistia?

R: Eh, tipo un'amnistia, l'amnistia del Decennale.

D: Ah, l'amnistia del Decennale.

R: L'amnistia del Decennale.

D: Ho capito. E allora, dopo che lei uscì, cosa fece?

R: Ah, da capo! Da capo di nuovo.

D: Lavoro?

R: Eh.

D: Lavoro?

R: No, lavoro non se ne parla! Perché dove andavo andavo, nessuno mi dava lavoro, nessuno mi dava un lavoro. Oh, venimmo fuori, dunque, nel novembre del '32 e fu... e fui riarrestato nel settembre del... del '33, sempre in base all'organizzazione...

D: Sempre per...

R: Cercavamo di nuovo di ricucire, di ricucire di nuovo... e allora sempre a rifare queste riunioni, sempre lì [ride].

D: La presero un'altra volta?

R: Eh, ci presero un'altra volta. Però sempre in base a quella là eh?

D: Alle riunioni?

R: No, sempre in base a quell'elemento che le accenavo prima...

D: Di Faenza.

R: Era di Faenza che ero in collegamento, eravamo in collegamento prima dell'arresto, sempre in base a lui fummo arrestati di nuovo... fummo arresti di nuovo e ci stemmo, mi sembra, 47-48 giorni... in carcere... e poi dopo ci liberarono.

D: Capisco.

R: Una parte, andò a finire al confine... al confine poi ci andò Ruzzi e coso... e Zauli, al confine a me diedero due anni di ammonizione.

D: Che cosa significava?

R: Libertà vigi... libertà vigilata [breve pausa] come attualmente gli arresti domiciliari [ride].

D: Ho capito. Cioè lei si doveva presentare...

R: Dovevo presentarmi tutte le domeniche alla caserma dei carabinieri, se avevo bisogno di andare a Ravenna bisognava che andassi dai carabinieri a prendere il permesso che facevano "Visto partire", che poi quando arrivavo a Ravenna dovevo andare in questura che mettevano "Visto arrivare". Andavo per i miei affari e poi prima di andare via dovevo ritornare in questura di nuovo "Visto partire" e qua " Visto arrivare". Allora sapevo il tempo che impiegavo da Ravenna a venire a Mezzano... e viceversa... era un controllo continuo ecco, che era meglio andare al confine [ride].

D: Quasi quasi.

R: Ah, sì, sì, senz'altro. Che almeno al confine gli davano... una certa paga, se anche era poca ma vivevano, ma io non potevo. Il permesso... avevo trovato d'andare a lavorare ad Alfonsine, non potevo perché era fuori comune! Niente permesso! Eh... così, e allora avevo fatto... messo un bugigattolo così, da fare qualche cosa, c'era qualcuno che veniva, qualcuno che non veniva... La vita era grama a tirare avanti a quelle condizioni lì [breve pausa]. Anche se c'era qualcuno che avesse l'intenzione di farmi fare qualche lavoretto, qualche cosa, si riguardavano per paura.

D: Ah, certo.

R: È così.

D: Lei dunque, per sopravvivere, perché si trattava di sopravvivere, si era messo a lavorare un po' in proprio?

R: Ah beh, senz'altro.

D: E faceva il fabbro?

R: Il fabbro faceva il fabbro... e quando non ci arrivavo mandavo mia moglie a casa dei suoi «Vatti a far dare dieci lire» bisognava tirare avanti, erano quelle le condizioni.

D: E intanto eran nati anche dei figli?

R: Una figlia.

D: Una figlia... e vivevate sempre qui a Mezzano?

R: Sempre, sempre in questa casa.

D: Suo fratello allora si è trasferito in un'altra casa?

R: Mio fratello abitava dall'altra parte, io abitavo qui.

D: Ho capito. E anche sua moglie lavorava in quel periodo?

R: Sì, lavorava, faceva la bracciante, allora con quei pochi soldi si tirava avanti... così, alla meglio peggio. E poi... alle volte di sera in casa... alle otto del mattino in casa, bisognava perché c'era l'orario...

D: Ah, anche questo...

R: Ah, obbligato! Obbligato perché tutte le notti, verso le undici o mezzanotte venivano a bussare alla porta! Volevano vedermi.

D: Ah, certo.

D: Venivano i carabinieri, volevano vedermi.

D: Ecco, c'erano anche dei controlli a sorpresa?

R: Ah... erano ben a sorpresa!

D: Ho capito, non è che ogni sera alla stessa ora...

R: No, no, erano a sorpresa. Erano a sorpresa. Loro bussavano e dovevo presentarmi, farmi vedere. Farmi vedere.

D: Quindi lei in questi anni di ammonizione e di tipo libertà vigilata non ha potuto svolgere alcun tipo di attività?

R: Un controllo, un controllo che era esasperato. Tanto per raccontarle un episodio...

D: Sì, sì...

R: Un giorno, lì verso mezzogiorno, capita un amico qua, che era l'agente delle tasse. Allora... un messo delle tasse portavano le cartelle delle tasse, e tanto è vero, era anche mio parente lontano, e stammo... stemmo così un po' a chiacchierare, e allora... poi questo prende su e se ne va, va per i suoi lavori, arriva un carabiniere e mi dice, dice: «Venite subito – dice – in caserma che il coso... il maresciallo ha bisogno di parlare con voi». «Mah – dico cosa c'è?». Dice: «Non lo so». Allora prendo la bicicletta e vado in caserma. Quando sono in caserma il maresciallo mi apostrofa anche con dei modi un po' poco urbani dice: «Chi è quel signore che è venuto a casa vostra?», «Quel signore che è venuto a casa mia? Dei signori a casa mia non ne sono venuti». Dice: «Era poco prima di mezzogiorno, uno è venuto a casa vostra!» ma, io devo pensare che fosse quello delle tasse. Insomma incominciai a negare, dico: «Non è vero», dice «Quello che me l'ha raccontato – dice - è un galantuomo». Dico: «Per lei sarà anche un galantuomo, per me è una faccia sporca». E allora venendo a casa con mia moglie dico: «Chi è venuto a mezzogiorno qui?», «Beh – dice – è venuto il tale ohi, ti sei dimenticato?». Dico: «Vuoi proprio che sia quello lì il messo delle tasse?». Allora torno indietro, dico: «Ha ragione», dice: «Vede? Quello che me l'ha detto era un galantuomo!». Dico: «Sì, ma che il messo delle tasse fosse un uomo da sospettare, questo non ci credevo!». Non potevo crederci che fosse un uomo... Dice: «Vedete quanto siete vigilati?».

D: E lei era... anche gli altri compagni di Mezzano i compagni delle cellule che avevano subito con lei gli stessi...

R: No, adesso più che altro poi...

D: O era lei particolarmente?

R: No, adesso qui a Mezzano c'ero solamente io che avevo l'ammonizione.

D: Ho capito, ho capito.

R: C'ero solamente io.

D: Quindi gli altri continuavano in qualche modo?

R: Gli altri, come ho detto, erano al confino, furono mandati al confino e poi bisognava riguardarsi anche un po'! Potersi parlare, accostare o meno... con uno di loro... perché se no, per non pregiudicare niente, una sorveglianza che era spietata, era troppo. Ho voluto citare questo per far capire la sorveglianza che c'era!

D: A che punto, a che punto...

R: No, ma si vede che avevano dei ragazzi, dei ragazzi, non so facevano parte degli avanguardisti o meno...

D: Mah... i vicini, il vicinato di casa in questo senso per rapporti esterni...

R: No, no no no, sì sì, per quello lì...

D: Erano dalla sua parte?

R: Ah sì, erano dalla mia parte per quello lì.

D: Quindi lei non ha mai avuto né tessera del sindacato fascista per... né tantomeno...

R: No, no.

D: Sì, sì capisco. Finché arriviamo poi alla guerra...

R: Alla guerra.

D: Ecco, e lì lei che cosa gli combinano?

R: Ah mi combinano che mi chiamano militare. Mi chiamano nella contraerea, qui nel deposito di Rimini. Allora a un determinato momento siamo per andare in Grecia. E allora: «Ohi – dico – andare in Grecia non è mica una bella cosa». E allora mi rivolgo al colonnello e gli dico: «Senta – dico – non so se lei lo sappia o meno ad ogni modo io sono stato condannato a cinque anni dal Tribunale Speciale». Dice: «Lo sappiamo!».

D: Avevano il suo dossier senz'altro!

R: Dice: «Lo sappiamo». Dico: «Io non intendo adoperare il fucile, per nessuno, perché – dico – i miei amici o i miei nemici io non ne possiedo – dico – Si ricordi che io il fucile non lo adopero». Dice: «Non importa». Allora fa chiamare il comandante alla batteria e allora gli spiega un po'. «Ah – dice – io ero al corrente. Me la assumo io la responsabilità» [breve pausa] dice il comandante di batteria e allora andammo a finire in Grecia.

D: Ecco e lei andò in Grecia?

R: Seh! Finì... andai in Grecia tanto è vero che prima eravamo... c'era... eravamo andati in Germania a fare un corso... di elettronica, a fare un corso di elettronica e poi al ritorno eravamo qua... a Nettuno. Al ritorno domandammo la licenza «Niente! Niente licenza». In modo tale che quando fummo qui... il trasbordo per arrivare a Mestre,

quando fui qui a Ferrara il treno si fermò, + presi la mia valigetta, lasciai tutto là e andai a casa!

D: Lei venne a casa?

R: Eh, venni a casa, stetti a casa otto giorni.

D: Ho capito... e questo prima di andare in Grecia?

R: Prima di andare in Grecia. Gli altri poi andarono a finire in Grecia.

D: Ho capito.

R: E allora stetti otto giorni a casa che se credevo così potevo starci fino all'8 settembre che non capitava niente.

D: E poi lei è ritornato?

R: E poi di nuovo sono ritornato.

[Fine del lato A della cassetta n° 77/1 al giro 691]

[Inizio del lato B della cassetta n° 77/1 al giro 001]

D: Allora lei è ritornato in Grecia?

R: Tornò, tornai in Grecia senza nessuna responsabilità tanto è vero che da militare, da permanente, ero caporale [ride] mi avevano fatto caporale così che ero a casa per la morte di mia madre, in modo tale che senza galloni, senza niente.

D: Sì, sì e che anno era quando tornò in Grecia?

R: Nel 1943.

D: Ho capito.

R: Fu nel 1943. Lì nel mese... di giugno. Nel giugno del 1943.

D: Sì, sì.

R: Ero là, solamente una figura rappresentativa e basta. Guardie non ne montavo, lavori di corvee non ne facevo...

D: Non faceva niente.

R: Non facevo niente. Niente.

D: Per questa storia che lei...

R: Per questa storia... per questa storia e... questo comandante aveva detto che si prendeva lui la responsabilità... se andavo in Grecia e non ho fatto niente [breve pausa]. Eh certo l'8 settembre...

D: E lei era ancora in Grecia?

R: Ero ancora in Grecia.

D: Ecco e allora cosa successe?

R: Però durante il periodo... quei due, tre mesi che stemmo lì in Grecia, avevo fatto dell'amicizia con un ex partigiano greco...

D: Greco?

R: Greco! Una domenica, un caldo, vestiti di panno, di panno eh! Camicia di flanella, un caldo enorme; ero lì al Pireo al porto del Pireo... va su così proprio e... lì sulla roccia, un ponticello sulle rocce, così questi palazzi così incastonati. Allora mi sento svogliato così con la rabbia con questo caldo... e allora io prendo, perché bisognava andare fuori armati eh! Prendo il mio moschetto, me lo metto così in alto e poi andando in su in romagnolo. Allora parlavamo in romagnolo, mandavo degli impropri al re, a Mussolini eh! Allora una signora... no, allora c'era un terrapieno con un po' di panchina, mi metto seduto. Quando mi son... appena mi sono seduto viene una signora con un bacchettino, un bacchettino piccolo, me lo mette davanti e poi porta del pomodoro e del pane dice: «Mangiare». «Cosa devo mangiare? – dico – Io non ho mica chiesto niente!», «No, no, per favore mangiare – mi dice – mangiare». «Beh – dico – se è per farvi favore» dico. Perché più che altro... là quando fanno un complimento, qualche cosa tagliavano dei pomodori, adesso poi c'era della miseria eh! C'era della miseria. E allora di lì cominciammo a fare amicizia. Ah, distava da dove eravamo noi circa cento metri di modo tale che ogni tanto andavo a casa sua e così... si fece amicizia. Ogni sabato ci davano un coso... un sacchettino di confetti... questa signora aveva una bambina che aveva tre anni e allora io li portavo al sabato sera a questa... a questa bambina e poi ci allungavo anche qualche pagnotta di pane perché ohi!

D: Ah certo.

R: Noi il pane l'avevamo, loro non l'avevano mica. E allora un giorno andando giù là verso il porto mi sento chiamare: «Signore! Signore! Signore!». Mah io ero un militare non mi voltai neanche finché mi mise una mano sulla spalla. «Ma perché non mi risponde signore?». Dico: «Che cosa c'è?», «Venga con noi, venga con noi!». Allora mi portò lì alla casa e c'era un matrimonio. E allora là così... in compagnia di questo matrimonio. Come di fatti prima, prima che... no! Durante l'8 settembre mi dissero «Non andare in Italia perché vi portano in Germania». Invece loro ci avevano promesso che ci portavano in un posto qui nel Veneto, in ogni modo la cosa...

D: Chi ve l'aveva promesso, quelli dell'esercito?

R: Quelli dell'esercito!

D: Gli ufficiali.

R: Avevano promesso, a noi ci concentrarono in una posizione qui in Veneto. Dice: «Non so se dobbiamo andarci in treno oppure anche a piedi – dice – attraverso la Jugoslavia». Invece la cosa andò tutta diversamente.

D: Cosa successe?

R: Ci caricarono in vagoni... merci... e poi ci portavano in Germania!

D: Ah vi portarono in Germania... vi portarono... e là lei fu di nuovo prigioniero?

- R: Prigioniero di nuovo! Internato.
- D: Che anno era... era stato dopo l'8 settembre?
- R: Dopo l'8 settembre. Ci son stato 2 anni.
- D: Il '44 e il '45 lei è stato là.
- R: Eh.
- D: Quindi lei la Resistenza...
- R: No.
- D: ... non ha potuto far niente. E allora dopo questi due anni... lei dove li ha passati questi due anni?
- R: Li ho passati in Polonia.
- D: Ah, in Polonia.
- D: In Polonia a Katowice.
- D: Sì, sì, ho capito.
- R: Katowice. Allora lì, verso... coi primi di coso... di gennaio del '45 il fronte russo veniva avanti, io e il mio amico qui il coso... il mio amico di Forlimpopoli, scappammo! Andammo incontro al fronte ecco [tossisce].
- D: Ho capito... e ci riusciste a scappare?
- R: Eh?
- D: Ci riuscì?
- R: Ruscimmo a scappare. Scappammo e andammo a... ci presero in consegna i russi ecco.
- D: Capisco. Siete rimasti coi russi?
- R: Fino al settembre del '45.
- D: Ho capito. Dopodiché?
- R: Sì, a quell'ora andammo poi avanti mano a mano che andava avanti il fronte... insomma eravamo dei colla... collaborazionisti ecco.
- D: Ho capito. Ho capito. Dopodiché l'8 settembre lei è ritornato a casa?
- R: Sì, son tornato a casa.
- D: Mentre lei era in guerra sua moglie come viveva?
- R: Mia moglie... tirava lo stipendio.

- D: Ho capito, lavorava ancora?
- R: Sì, lavorava ancora e poi gli davano lo stipendio... quelle poche misere lire che potevano essere.
- D: Sì, sì ho capito. Quindi... qui noi abbiamo anche un'altra fonte il "Gruppo Vigna"... mi sa dire qualcosa di questo "Gruppo Vigna"?
- R: Beh, era ben quello [ride] del "Gruppo Vigna"!
- D: Cioè voi eravate...
- R: Noi eravamo abbinati al "Gruppo Vigna".
- D: Ho capito, ho capito, cioè il "Gruppo Vigna"...
- R: Perché il gruppo Vigna era composto così: c'erano le cosiddette sezioni, sezione di Mezzano, c'era la sezione di Cervia, c'era la sezione di Conselice, c'era la sezione di, di... di coso... di Alfonsine, c'era la sezione di Filo, erano tutti collegati a Vigna.
- D: E il nome Vigna... era il nome...
- R: Mario Vigna!
- D: Ah, era il nome di questo personaggio...
- R: Eh! E... non so se lo faccia ancora, era... un coso... come debbo dire?
- D: Giornalista?
- R: Eh?
- D: Un giornalista?
- R: No, no, no, macché, macché giornalista. [breve pausa] Non lo so... insomma commerciava in opere antiche...
- D: Ah... un antiquario.
- R: Un antiquario ecco. Commerciava in opere antiche.
- D: Ho capito. Ed era lui che aveva...
- R: Ed era lui... lui... rappresentava più che altro la Federazione [pausa] Comunista [pausa] Regionale. No, no regionale, di Ravenna, di Ravenna. E l'altro, l'altro si chiamava Ferrucci... dunque Ferrucci... Pietro!
- D: Questo era quello di Faenza?
- R: Questo era quello di Faenza, ecco, che rappresentava la gioventù comunista, i giovani comunisti.
- D: Ho capito... ho capito.
- R: Beh... quel Ferrucci lì poi è morto.

- D: Sì, sì, sì, Ferrucci è morto. E quindi...
- R: Ecco, quello lì...
- D: Questo qui era il "Gruppo Vigna".
- R: Il "Gruppo Vigna".
- D: Queste varie sezioni erano formate da...
- R: Il "Gruppo Vigna".
- D: Ho capito. E dunque lei quando è arrivato a casa dopo la guerra aveva ancora una figlia solo?
- R: Sì!
- D: Aveva ancora una figlia solo?
- R: Eh!
- D: Ecco dopo la guerra lei ha continuato a fare dell'attività politica?
- R: Sì, beh senz'altro.
- D: Ecco, era sempre qui a Mezzano... aveva...
- R: Sì, sì sempre qui a Mezzano.
- D: Ha avuto degli incarichi?
- R: Facevo parte del Comitato di Sezione, ho fatto parte del Comitato di Sezione.
- D: Ho capito, ed era anche... è stato anche capo... della cellula anche dopo il '45?
- R: No, no quella è una cosa... ormai quella era un'organizzazione sorpassata. C'erano le cellule, ma erano molto più ampie.
- D: Ho capito, ho capito. Ecco e poi ha continuato, non so faceva anche dell'organizzazione sindacale, cooperativa?
- R: No, sindacale... dopo fui... preso lì allo zuccherificio, e allora col lavoro continuativo, fui inserito al lavoro continuativo...
- D: Ah, dopo lei è andato a lavorare allo zuccherificio, dopo la guerra?
- R: Eh, sì dopo la guerra.
- D: Come stabile?
- R: Stabile.
- D: Fino a quando è andato in pensione?

- R: Finché, sono andato in pensione [pausa].
- D: Questo, da che anno... a che anno ha incominciato a lavorare allo zuccherificio stabile?
- R: Dunque... nel '46.
- D: Fino?
- R: Fino al '67.
- D: Ho capito. Lei dopo a lavorato sempre lì. Le sono nati altri figli?
- R: Eh?
- D: Le sono nati altri...
- R: Sì, una figlia, un'altra figlia.
- D: Un'altra figlia ha avuto eh? Anche sua moglie ha continuato a lavorare?
- R: Sì, sì ha continuato a lavorare.
- D: Sempre a fare... lavorare...
- R: Fare il bracciante. La bracciante... finché è andata in pensione anche lei.
- D: Ho capito. E anche le figlie lavorano?
- R: Adesso... mia... mia moglie poi ha fatto la guerra di Liberazione.
- D: Ah! Sua moglie era nella Resistenza?
- R: Sì, partigiana.
- D: Ho capito! [breve pausa] Ho capito. E lei non si è mai trasferito di residenza?
- R: No, no sempre qui.
- D: Ho capito. A me sembra che abbiamo detto quasi tutto...
- [Il registratore viene spento e riacceso al giro 132]
- D: L'Istituto per la Storia della Resistenza conserverà in archivio questa intervista che le abbiamo fatto. Lei è d'accordo?
- R: Sì, sì, senz'altro.
- D: Se se ne presentasse l'occasione noi potremo citare in pubblicazioni quanto lei ci ha dichiarato. Lei è d'accordo?
- R: Sì, sì.
- D: Benissimo.

R: Quello che ho detto corrisponda alla verità, di conseguenza non c'è mica bisogno di ritornare indietro su certe cose...

D: Per carità! Noi la ringraziamo tantissimo intanto...

[Fine dell'intervista nel lato B della cassetta n° 77/1 al giro 139]

POLETTI ANTONIO (seconda parte)

Mezzano, 9 maggio 1986.

Intervistatore: Melandri Gian Luigi

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 77/2 al giro 001]

[L'intervista si svolge a casa di Zannoni Giovanni che interviene più volte]

D: Nome, cognome, data di nascita.

R: Poletti Antonio, 28-1-'07, Mezzano.

D: È sempre vissuto a Mezzano?

R: Sempre... Sono ancora qui.

D: E il lavoro, il mestiere?

R: Fabbro.

D: E sua madre e suo padre che lavoro facevano?

R: I braccianti.

D: Tutti e due?

R: Sì.

D: Come si chiamavano?

R: Mio padre... mia madre... io sono un figlio postumo, si chiamava come me, Antonio.

D: E sua madre?

R: Ciceroni Teresa.

D: La loro data di nascita?

R: Osta questa mo...

D: Non se la ricorda. Dov'erano nati?

R: Mio padre è nato nel '65, 1865, e mia madre nel '77.

D: Dov'erano nati a Mezzano anche loro?

R: Sempre a Mezzano.

D: Che scuola avevano fatto?

R: Adesso mio padre poi non lo so, mia madre aveva fatto fino alla terza elementare.

D: Lei che scuola ha fatto ?

R: La quinta.

D: Che cosa le piaceva leggere, che tipo di interessi aveva, le piaceva andare a scuola?

R: No, leggere quello che capitava.

D: Cos'è che capitava?

R: Qualsiasi cosa... semplicemente. Io, quei libricini di brigantaggio, quando capitava perché io lavoravo per esempio, come apprendista da uno che allora faceva l'anarchico che...

D: Qui a Mezzano?

R: Qui a Mezzano.

D: Come si chiamava?

R: *Galletto*.

D: Come si chiamava questo *Galletto*?

R: Si chiamava Zauli...

D: No, perché ne ho sentito parlare di questo *Galletto*...

[Interviene Zannoni]: Sì, abitava in via Bassa vicino a...

R: Biagio... Zauli Biagio... e aveva una piccola biblioteca, che era poi quella famosa biblioteca della scuola moderna degli anarchici, prima della guerra... prima guerra mondiale, e dopo la guerra poi l'ha presa tutta a casa sua e così, ogni tanto, prendevo qualcosina da leggere quando c'era il tempo per leggere perché al lavoro erano 10 ore al giorno, 11 ore al giorno...

D: Lavorava?

R: Come apprendista, lavoravo lì dalle 7 del mattino fino... specialmente d'estate, fino alle 8 e 8,30. E non c'era mica tanto tempo da leggere...

D: Lavorava presso altri padroni?

R: Sì, presso altri padroni, da Zauli Biagio.

D: Ah bè, presso di lui?

R: Sì, sì, ero apprendista presso di lui.

D: Faceva quindi il fabbro anche lui?

R: Sì, faceva il fabbro.

D: Che tipo di padrone era, un padrone anarchico?

[Interviene Zannoni]: Ma, era un uomo mite...

R: Sì... non era un uomo egoista...

[Interviene Zannoni]: Operoso ma mite...

D: In quanti eravate a lavorare presso di lui?

R: Ah eravamo... allora, eravamo quattro, quattro apprendisti.

[Interviene Zannoni]: Lavoravamo il ferro battuto insomma, i cerchioni di ruote...

D: Insomma si facevano gli attrezzi agricoli... le falciatrici, si faceva ferramenta, si faceva le inferriate.

D: Lì, presso la casa di *Galletto* c'era un'officina, non andavate fuori a lavorare?

R: No, no era proprietà sua.

D: Aveva lei degli interessi da ragazzo, culturali, sportivi, pre-sport?

R: No, non c'era la possibilità di fare dello sport, non c'era niente!

[Interviene Zannoni]: Il fiume... era il mezzo migliore.

R: A tuffarsi nel fiume era...

D: Si mi dicono quelli di Villanova che il fiume era tutto, era il mare, montagna...

[Interviene Zannoni]: Era il bagno, il mare, la montagna il passatempo, l'attrezzo.

D: Luogo di incontro anche?

R: Osta! Sì, sì, la sera verso l'imbrunire quando tornavano dai campi BROM! dentro l'acqua e ognuno si lavava. No, non c'era mica, non c'era niente ecco.

D: Per cui andavate molto sul fiume, ecco?

R: Sul fiume e poi io... nel periodo che c'era l'uva matura, si andava anche a grattarsi un po' d'uva, c'era anche, si faceva la caccia non so chi aveva un melo, una primizia, e così... quelli erano passatempi, da ragazzo eh, da bambino.

D: Il tipo di famiglia... quanti eravate?

R: Tre.

D: Cioè?

R: Un fratello e una madre.

D: E la famiglia che impronta politica aveva?

R: Impronta?

D: Politica aveva?

R: Mah, più che altro, almeno mia madre, mi incitava molto sulle idee che aveva mio padre, che era un socialista mio padre, allora in un certo qual modo abbiamo subito un po' l'influenza di questi discorsi, perché quando c'erano queste lotte a Mezzano che c'era il famoso delegato Mori che dava la caccia ai socialisti...

[Interviene Zannoni]: Si seguiva la situazione politica...

R: Lei poi mi raccontava tutti questi episodi.

D: Di suo padre cosa ha saputo, sua madre cosa raccontava del padre?

R: Mah, del padre raccontava...

D: Era attivo politicamente?

R: Sì, era attivo, era... per esempio era qua quando c'erano le risaie, ma questo poi me lo raccontava un vecchio, il babbo di Nunzio, era il dirigente di questi lavoratori che erano nelle risaie, ecco.

D: Com'è morto?

R: È morto di appendicite, allora erano i dolori colici, li chiamavano dolori colici, perché è morto che era giovane aveva 41 anni.

[Interviene Zannoni]: Gli scoppiò l'appendicite, si formò la peritonite e...

D: La madre che tipo di idee politiche aveva?

R: Idee, sempre sotto l'influenza di quello che professava mio padre.

D: Idee cattoliche?

R: No, no ci ha sempre tenuto lontano.

D: Dalla chiesa, quindi lei è stato battezzato?

R: Sì.

D: Si è sposato lei in chiesa?

R: No.

D: Ha dei figli?

R: Sì.

D: Sono stati battezzati i figli?

R: Una, e una no, una poi si è ribattezzata quando si è sposata.

- D: Come si ritiene aderente, appartenente a qualche fede religiosa o no?
- R: No, no. Io la fede religiosa la escludo completamente. Non credo a nulla, credo alle cose che vedo, quello che tocco.
- D: Questa impronta da che cosa le deriva, è una convinzione...
- R: Beh, convinzione, non so, non saprei neanche definirla.
- D: Ah ma non sono cose semplici.
- R: No. Non so, sarà stato il sistema di vita che abbiamo vissuto, attraverso la miseria, le cose che si vedevano, chi aveva e chi non aveva, si va al punto di non credere a nulla... in quelle cose lì, non credevo e non ci credo.
- D: Lei dice che è la situazione pratica, materiale che ha vissuto che l'ha portata... com'era la situazione che ha vissuto da ragazzo?
- R: La vita era una vita insulsa, non c'erano mica prospettive allora, non c'erano prospettive. Si andava, quando si aveva quei 18-20 anni o poco più, o finito anche il militare...
- D: Ha fatto il servizio militare lei?
- R: Sì.
- D: Quanti anni è stato sotto?
- R: È stato nel '27, sono stato...
- D: Quanto è durato? Due anni?
- R: Avevo fatto il premilitare e allora ho fatto 12 mesi.
- D: È stato importante il militare o... ?
- R: Mah, alle volte... Mi ha anche adattato alle situazioni di allora mi era anche capitato, ho pensato anche, perché dopo rimasi orfano, mia madre morì che ero militare...
- D: Anche sua madre morì?
- R: ... morì che ero militare e rimasi solo là. Allora pensai...
- D: Sua madre è morta nel '27 allora?
- R: No, nel '28, che io sono venuto a casa, io ho terminato il '28.
- D: Cos'è stato?
- R: No... così, pensando anche di rimanere militare, anche di fare...
- [Interviene Zannoni]: Prolungare la ferma.
- R: Prolungare la ferma. Ma dato che la vita militare non mi piaceva, ritornai a casa.

[Interviene Zannoni]: Poteva essere la soluzione...

R: Pensando a oggi sarebbe stata la soluzione migliore, per me. Può darsi che avessi visto la vita diversamente.

D: Però cosa non le piaceva della sua vita militare?

R: Ah, la disciplina. La disciplina e poi le disuguaglianze anche, e poi le protezioni, le cose che succedono adesso.

D: Più o meno come oggi?

R: Come oggi.

D: La sua formazione politica e le sue convinzioni come sono nate?

R: La formazione è venuta durante il fascismo.

D: Cioè, la racconti un po', in che modo?

R: Beh, vedendo tutte queste prepotenze che facevano. E poi un po', che influi anche molto, da quel signore che facevo... da *Galletto*, influi molto la formazione.

D: Perché *Galletto* in che modo vi condizionava?

R: No, adesso lui era un anarchico, pensava le cose a suo modo. Io non potevo a quel tempo distinguere ciò che era bene e ciò che era male, sentivo queste esplosioni che ogni tanto diceva riguardo al fascismo...

D: Si faceva capire, cosa voleva dire?

R: Eh, e poi dopo in seguito si videro come si comportarono i fascisti: con l'olio di ricino, con le bastonature. Tanto è vero che lui, lui stesso ci guardava dal caffè e prese una bastonatura, che fu quella che eliminò completamente i suoi ideali.

D: Ah sì? Si me ne hanno parlato che lui poi dopo cambiò idea, no?

R: Cambiò idea, non cambiò idea, lui si ritirò e non se ne parlò più.

D: Lo picchiarono forte?

R: Ah, in punto di morte, prese una bastonatura.

D: E in quanti erano a picchiarlo?

R: Ah ce n'erano cinque, sei...

D: Di Mezzano?

R: Tutti di Mezzano. Visti con i miei occhi.

D: Lui temeva di ricevere...

R: Temeva, questo non posso saperlo, in ogni modo loro sapevano che era un anarchico.

D: Dopo di allora non...

R: No, dopo si è ritirato, è stato sempre a casa sua.

D: Quindi quello fu un fatto che la impressionò molto, ecco?

R: Sì mi impressionò molto. Avevo visti anche degli altri...

D: Cioè cosa aveva visto?

R: Ne avevo visti degli altri perché ricordo che ero apprendista... suo cognato era un anarchico anche lui...

[Interviene Zannoni]: Il fratello della moglie?

R: No, Armando [giro 160 ?] ero a lavorare allo zuccherificio...

D: Sì chiamava scusi?

R: Armando Di Cari. Allora venne sua sorella che erano lì vicino di casa, mi disse: «Fammi il piacere – con suo cognato, dice – manda lui a vedere per andare incontro...» perché era venuto giù coso... Muti con “la Gagliotta”...

[Interviene Zannoni]: “La Gagliotta” era quel furgone...

R: Eh, lo chiamavano “la Gagliotta” è... era venuta qui a Mezzano, e cominciarono a destra, a sinistra, ad inseguire uno, ad inseguire l'altro, a picchiare l'uno a picchiare l'altro, in modo che uno correva da una parte e uno correva dall'altra, e mi ricordo che io ero dopo il fiume, venendo su, sul ponte, sul ponte c'era, mi ricordo che c'era un operaio di Villanova che lo picchiavano, era un muratore, lo picchiavano proprio lì sul ponte, gli diedero tante di quelle bastonate, e io presi la bicicletta e poi andai lungo l'argine del fiume e poi presi la ferrovia e poi andai incontro per dire: «Stai attento, perché qua ci sono i fascisti».

D: Questo in che anno era?

R: Osto, osto, nel '22 mi sembra. Nel '22, perché io sono andato via del '23. Sì, sì è stato del '22.

D: La bastonatura di *Galletto* quando ci fu invece?

R: Osto...

D: Dopo, più avanti?

R: Eh sì, sì è stato dopo è stato là, penso nel '25, '24-'25. Sì, avevo 18, 19 anni, dunque lui sono uscito che avevo 16 anni, 16 anni e mezzo...

[Interviene Zannoni]: Nel '25 avevate 18 anni.

R: Eh, 18-19 anni avevo.

D: Dopo ha detto che andò via?

R: No, no è rimasto sempre a Mezzano.

D: No, ma lei ha detto che andò via del '23?

R: Sì, allo zuccherificio a lavorare.

[Interviene Zannoni]: Lasciò il lavoro da lui.

D: Quindi allo zuccherificio che lavoro faceva?

R: Sempre dietro alle macchine.

D: Dopo ha cambiato altri lavori?

R: No, finito lo zuccherificio... un periodo di campagna...

D: Ah bè, durante l'estate?

R: Eh, un periodo di campagna e poi dopo cominciavo a lavorare per conto mio, misi su una piccola botteguccia da fare qualcosa...

D: E ha continuato sempre a fare il fabbro?

R: Sempre a fare il fabbro.

D: I famigliari cosa facevano? La madre cosa faceva?

R: La bracciante.

D: E il fratello cosa faceva?

R: Il fabbro.

D: Il fabbro anche lui. Poi quando si è sposato?

R: Nel 1933.

D: E la moglie quando è nata?

R: È nata il 17 settembre del '15.

D: Dove?

R: A Villanova di Bagnacavallo.

D: Ha studiato la moglie? Che titolo di studio aveva la moglie?

R: Ha fatto la quarta elementare.

D: E che lavoro faceva?

R: Ma ha fatto la contadina.

D: E dopo, dopo il matrimonio?

R: La bracciante.

D: A casa sua erano contadini?

R: Sì.

D: Attività politica, quando ha cominciato a farne lei?

R: L'attività politica dopo... adesso c'era quelli che non erano entrati nella gioventù fascista, allora ci si accostava, ci si parlava, e pian piano così abbiamo creato quei presupposti per entrare nel Partito Comunista.

D: Quando si è iscritto al Partito?

R: Nel 1926.

D: Come fu questa decisione di iscriversi al Partito Comunista?

R: Bè, allora non c'era altro, per combattere il fascismo, non c'era nessuno [ride]. Non c'era altro allora e noi eravamo i più ribelli ecco, sentivamo questo odio verso le condizioni che si viveva, e poi anche bisognava stare attenti nel parlare perché c'era sempre un orecchio che ascoltava!

D: Perché c'erano molte spie?

R: Allora per forza di cose noi quando c'era qualcosa per parlare ci mettevamo un po' da parte, un po' nascosti, cioè erano i primi elementi della clandestinità.

D: Questo perché il paese intorno com'era, tanti erano iscritti al partito?

R: Ah, tanti, tanti.

D: Anche tra i giovani?

R: Anche tra i giovani.

D: Secondo lei si iscrivevano per qualche motivo?

R: Bè per convinzione personale o puramente anche, non so...

[Interviene Zannoni]: Per leggerezza.

R: ... per il lavoro e così, cioè per non essere inviati ai fascisti ecco. Io penso per convinzione ce n'erano pochi, specialmente quel caso... nel '35, mi sembra che li chiamavano "i Marzoli", perché fu in marzo che fecero un'entrata in massa.

[Interviene Zannoni]: Una entrata in massa per mantenere il lavoro.

D: Lo facevano per pura convenienza?

R: Sì, per convenienza.

[Interviene Zannoni]: Sì, avevano la famiglia di dietro, figlioli...

R: Infatti si è visto dopo, durante la guerra di liberazione, sono stati i primi a presentarsi. E dopo in effetti era per convenienza.

D: E voi che non aderivate, quali motivazioni avevate per non imbrancarvi con gli altri?

R: Bè noi avevamo le nostre convinzioni personali, questo odio verso il fascismo per combatterlo, per combattere il fascismo.

D: Anche gli altri che vedeva intorno a sé, il gruppo mi diceva?

R: Bè quando si discorreva, si parlava, adesso uno si capiva che non era dalla parte di là, allora pian piano con quelle confidenze, quelle parole ci capivamo, allora si diceva: «Questo è uno» e allora si abbordava, si abbordava e poi pian piano si faceva entrare nell'organizzazione.

D: Pensavate già di organizzarvi?

R: Eh bè, senz'altro.

D: Anche prima di aderire al Partito Comunista?

R: No, prima c'era sempre questa posizione negativa nei confronti del fascismo c'era sempre, ma allora non c'erano ancora questi modi di organizzarsi, fu in seguito con i primi processi che fecero con le leggi eccezionali. Allora cominciarono a saltare fuori che erano dei comunisti, che venivano condannati.

D: Lei prima di iscriversi che idee aveva del comunismo? Cosa pensava, aveva letto di Marx?

R: No, no, l'unica cosa che si poteva leggere era "La madre" di Gorky, "Il tallone di ferro" e quelle cose lì perché non c'era da dire che ci fossero delle documentazioni da poter leggere o che so io, e poi bisognava anche pensare agli studi che avevamo fatto eh. Lo studio era quello che era.

D: La formazione politica più che da libri derivava da... ?

R: Ecco, da questa lotta, da questa ribellione al fascismo...

[Interviene Zannoni]: Più che sulle ideologie sul fattore economico...

D: Questa insofferenza nei confronti del fascismo, l'avevate su quali aspetti, cioè sul fatto di avere pochi soldi, avere poca libertà, di avere...

R: Un po' tutto un insieme, più che altro è stata la brutalità con cui si è imposto il fascismo.

D: Avevate dei rapporti personali con dei fascisti?

R: Sì, sì.

[Interviene Zannoni]: Avevano anche degli amici.

D: Con i quali si sono mantenuti dei rapporti?

R: Sì, si però a parte parlare di certe cose che non se ne parlava. Perché stando anche nei bar o nelle osterie, non si parlava di queste cose, come le ho detto prima c'era sempre l'orecchio in ascolto.

D: C'erano molte spie in giro?

R: Ah, a me mi capitò un episodio che per forza di cosa ho sempre pensato che le spie erano lì sempre a portata di mano.

D: Ce lo racconti.

R: Questo è un episodio che... Nel 1933 – perché sono stato condannato, eh! – nel 1933 avevo l'ammonizione, ero stato ammonito, per due anni e di conseguenza non potevo andare nei bar, non potevo andare a Ravenna senza avere il permesso, perché qua per andare a Ravenna bisognava andare in caserma a domandare il permesso al maresciallo e poi nel libretto, avevamo un libretto, allora: "Visto partire", poi quando ero a Ravenna dovevo andare in questura: "Visto arrivare". Poi andavo a fare le mie compere che dovevo fare, prima di partire: "Visto partire", e poi quando arrivavo qua: "Visto arrivare", era una trafila un po' lunga e un po' scomoda. Allora adesso le racconto. Era lì sul mezzogiorno, capita un amico a casa mia. Un amico, era un amico che non era tanto gradito bene perché portava le cartelle delle tasse [ride], e allora viene in casa quest'uomo, mi porta le cartelle delle tasse, io firmo che me le ha consegnate e poi se ne va. Dopo mezz'ora viene un carabiniere e mi dice: «Venga in caserma che ha bisogno il maresciallo», «Bè, cos'ha bisogno il maresciallo? Cos'ha fatto?», dice: «Venga in caserma». Quando sono in caserma dice: «Chi è venuto a casa vostra?», io dico: «Chi è venuto? Nessuno! A casa mia non è mica venuto nessuno...». Dice: «No, è venuto uno e aveva anche dei documenti», «Bè dei documenti che sappia io non è venuto nessuno», «Che me l'ha detto un galantuomo!». Dico: «Sarà un galantuomo che io non ne discuto, ma è una brutta faccia», proprio così, in romagnolo [ride]. E poi lui insisteva, e io insistevo di no, andavo a pensare che l'uomo delle tasse era un uomo che... In modo tale che vengo a casa e dico con mia moglie: «Ma chi c'è stato qua?», dice: «Perché?», dico: «Mi ha chiamato il maresciallo che c'è stato un uomo qua con degli incartamenti», dice: «Sarà stato quello delle tasse». [giro 340?] Allora prendo su la bicicletta e ritorno alla caserma, allora dico: «Senta maresciallo, lei quello che mi ha detto ha ragione». Dice: «Chiedi a quel galantuomo che me l'ha detto», dico: «Ma io ci stacco... a quella brutta faccia. – dico – Ha ragione, ha ragione, quello che è venuto a casa mia non è un forestiero, è l'uomo delle tasse. Mi ha poi consegnato queste cose qui. Guardi mo li! Lì c'era la sua firma», allora è rimasta così la cosa. Faccio per dire che uno senz'altro era lì sulla strada, ha visto questo uomo che non lo conosceva, che veniva a casa mia e lui ha subito riportato la notizia in caserma. Ecco perché dico che le orecchie ce ne sono tante che ascoltavano.

D: Lei dove abitava allora?

R: Dove abito adesso, lì in via Scaletta.

D: C'era chi era pronto a riportare tutto quello che...

R: Appunto, appunto! Come uno si poteva fidare della gente, anche parlando come si poteva fidare, non si sapeva chi era e chi non era, perché erano condizioni abbastanza serie eh...

[Interviene Zannoni]: Avevano una rete informativa molto vasta.

D: E ne ha trovate delle spie, ne avete scoperte?

R: No, non ho mai potuto dire questa è una spia o no. Perché può anche darsi che fra gli amici fascisti, con cui si parlava, e poi c'era anche una certa confidenza, non potevo dire che lui era una spia o questo non è. Me ne resi conto effettivamente solo allora che c'era quello che sorvegliava e portava le notizie.

D: Ha detto che si è iscritto nel '26, che differenza c'è stata fra il momento dell'iscrizione e quello spirito di ribellione che c'era prima, iscrivendosi al Partito, cosa avete cominciato a fare?

R: No, adesso più che altro si parlava di quel poco che si poteva sapere, si facevano delle riunioni che andavamo qua, da quello... da *Stoppa*, se no andavamo qua da...

D: Da Emilio?

R: Eh, [dial. inc. giro 380] là nella cosa proprio, là nel confine là dietro, se no andavamo qua dove sta Pretolini adesso [dial. ex. giro 381]...

[Interviene Zannoni]: In via Sorboli.

D: Proprio nei campi?

R: Nei campi...

[Interviene Zannoni]: Nella larga...

R: No, proprio ai confini fra i due campi, e poi di notte eh...

D: Senza fanali?

R: Eh, se no... O se no qua alla Mezza Cà.

D: [dial. inc. giro 389] Delle riunioni di notte [dial. ex. giro 389].

R: Eh, insomma ognuno per una strada una diversa dall'altra e poi ci ritrovavamo tutti là poi si discuteva di quello che si doveva fare, specialmente quando ci fu la tassa sul vino...

D: Quando è stato questo?

R: Dunque quello è stato... nel '29, o nel '30. Insomma facemmo dei bigliettini e poi li attaccavamo ai pali per dire, per denunciare questa tassa in riferimento al vino ecco, che si svegliassero i contadini e non l'accettassero e così...

D: Questo lo decidevate nelle riunioni?

R: Sì.

D: Quanti eravate?

R: Ah, 7-8, mica molti. Anche 4-5.

D: C'era uno che faceva da segretario?

R: No.

D: Lasciavate tutto così?

R: Sì, adesso noi per esempio avevamo... dei collegamenti che era con la Federazione che era qui a Faenza...

D: Non di Ravenna?

R: No, no di Faenza, sia giovanile che... l'altra.

D: E poi cosa facevate di attività politica?

R: Le solite chiacchiere che si facevano tutti i giorni.

D: Diceva che andavate ad attaccare questi...

R: Sì, quando c'era qualche cosa anche nel periodo del 7 novembre. Tanto è vero che mi trovarono un mucchio di materiale stampato, già in casa quando mi arrestarono...

D: Nel '33 questo?

R: Nel '33. Che mi arrestarono il giorno prima del 7 novembre.

D: Ci racconti un po' questo arresto, questo episodio.

R: No, adesso avevamo... Prima avevano arrestato i più esposti, cioè quelli che erano già bollati da comunisti. I Vannoni, li avevano arrestati, allora...

D: Secondo lei c'era stata una spiata?

R: Eh una spiata, arrestarono il responsabile della federazione comunista giovanile...

D: Di Faenza?

R: Di Faenza, trovarono qualcosa dopo fece il mio nome e la combinazione... proprio capitarono quella sera che dovevamo fare una manifestazione, tanto per dire la propaganda per il 7 novembre. E là avevo stampato una bandiera 20 per 20, con la falce e il martello, e poi avevo messo un filo di ferro legato qui a... e poi veniva colto con un filo che con un sasso dovevamo buttarlo nei fili del telefono o della luce elettrica, il sasso eh... allora girava la bandiera, purtroppo questo non fu fatto perché capitò quella sera, venne Margotti...

[Interviene Zannoni]: Margotti Sante...

D: Chi era questo Margotti?

[Interviene Zannoni]: Era un uomo già morto lì, stava [giro 446?] nei partigiani.

D: Dove avevate stampato questo materiale?

R: A casa mia.

D: Ah, perché lei stampava anche?

R: Sì.

D: Non me l'ha mica detto, è una cosa importante!

R: No, bè avevo... adesso un compagno che disegnava, Mario... Mazzotti, sta poi a Milano, vado là e dico fammi una bella falce e martello, prese un po' di carta e poi dopo tagliò piano piano e poi lo mise nelle cose e poi con la vernice si stampava la falce e il martello. Che erano questi poi le bandierine che dovevano servire per il 7 novembre per, in un certo qual modo, scagionare quei due compagni che avevano arrestato, i Vannoni, per dimostrare che non erano sempre loro perché ce n'erano altri, arrestando anche loro fuori ce n'erano degli altri...

D: Quindi non era tutta responsabilità loro...

R: Ecco, ecco.

D: Come riuscì a stampare queste cose, aveva una piccola stamperia?

R: No, avevo... adesso la cosa era fatta – la falce e il martello – era un cartoncino così e poi li metteva addosso le bandiere e poi con un pennello e la vernice passava sopra...

D: A mano proprio?

R: A mano, una cosa artigianale... [ride], si facevano delle cose artigianali non è che avessimo...

[Interviene Zannoni]: Non è che avessimo un cliché o una sagoma...

R: No, no, cose artigianali, allora non c'era quelle cose lì.

D: Ho capito. Si è iscritto al Partito Comunista nel 1926, ed è rimasto iscritto sempre dopo fino ad adesso. C'era differenza essere nella gioventù comunista e nel Partito Comunista oppure era tutt'uno?

R: Bè, allora adesso... non c'era differenza perché eravamo tutti a queste riunioni c'erano vecchi e giovani, insomma era la clandestinità che portava a questo.

D: Che spirito avevate ad essere clandestini nel fare tutte le cose di nascosto?

R: Ognuno cercava di fare del suo meglio.

D: Avevate paura?

R: No, se c'era la paura si lasciava stare le cose com'erano.

[Interviene Zannoni]: C'era una specie di orgoglio.

R: La congiura non si fa con la paura.

D: Volantini e poi facevate anche qualcos'altro, che azioni... ?

R: No, no azione terroristica mai, mai, solamente distribuzione di stampa.

D: Giornali ne avete distribuito?

R: Ma giornali non c'erano mica, ogni tanto capitava un "L'Unità", ecco un formato così, ma ogni tanto, tanto è vero che me, quando mi arrestarono... oh, oh, ne avevo in un tubo, avevo un tubo così, lungo così, che avevo messo tutta la stampa dentro a questo tubo. E la sera che mi arrestarono l'avevo messo su là, su un armadio, e quel tubo lo lasciarono stare lì, mi sequestrarono tutte le cose, tutte le bandierine, e il tubo lo lasciarono là e là c'era tutta questa stampa da distribuire.

D: Ha avuto degli incarichi particolari facendo attività politica?

R: Incarichi particolari, avevo l'incarico di coso... di... adesso c'ho la memoria che fa un po' cilecca eh... [pausa], ogni tanto ecco, andavo a Faenza e poi là si prendevano degli ordini se c'erano cambiamenti, si prendeva della stampa ecco...

D: C'era un certo contatto con... ?

R: Sì, c'era il contatto, per quello che fui arrestato, perché lui aveva il mio nominativo...

D: Ogni quanto vi vedevate?

R: Mah, ogni due, tre mesi, secondo... e poi per andare a Faenza non prendevo mica le strade principali eh!

D: Ci andava in bicicletta?

R: Ci andavo in bicicletta. Passavo qui per Boncellino, e poi andavo là... insomma saltavo fuori da Faenza 2-3 chilometri, per non farsi vedere ecco, insomma erano precauzioni che non so se fossero buone o cattive, che io prendevo.

D: Ha avuto degli incarichi di collegamento?

R: Solo di collegamento.

D: Andava a prendere delle notizie di là...

R: Eh appunto, se c'era qualche cosa di nuovo allora si trasmetteva qua e...

D: Poi dopo facevate una riunione per...

R: Eh, s'intende.

D: Ogni quanto facevate le riunioni?

R: Bè quando c'era qualche cosa di nuovo.

D: Quindi potevano passare anche dei mesi?

R: Sì, sì, sì. No, passavano dei mesi!

D: Discutevate anche del partito, di Togliatti, Gramsci?

R: No, macché, chi li conosceva...

D: Questo fatto dell'arresto quando...

R: Il fatto dell'arresto, dico pure, fu fatto perché fummo arrestati tutti eh, eravamo 28...

D: Anche Ruzzi, tutti?

R: Tutti, tutti quanti. Ci fu l'arresto perché trovarono dei documenti a... a Moscatelli, era Moscatelli allora, quello che è stato capo-partigiano qua in Val Sesia, lui a quei tempi era responsabile federale, gli trovarono quei così, gli trovarono i documenti in una valigia, in modo tale che dopo arrestarono qui a Faenza il segretario provinciale dei giovani e il segretario degli anziani, insomma tutti e due furono arrestati e di lì coi documenti andarono dietro alla trafila fin tanto che si arrivò fino l'ultimo. Perché c'erano quelli che avevano... adesso specialmente la mania, tante cellule, tanti capi-gruppo, tanto nominativi per ogni cellula, con tanti nomi, cognomi...

[Interviene Zannoni]: La mania di buttarli giù sulla carta.

D: Fu un'imprudenza.

R: Fu un'imprudenza, per quello che ci fu questo arresto, non so se eravamo 27, 28 qui a Mezzano e poi ne rimasero fuori ancora...

D: E l'arrestarono quando ha detto?

R: Dunque io fui arrestato... il 21 novembre del...

D: Del '33?

R: No, del '30! Non del '33. E gli altri ai primi di dicembre, il 4, 5, 6 insomma, so che dopo 7, 8 giorni che io ero stato arrestato, arrestarono tutti gli altri.

D: Quanto stette in prigione?

R: Due anni.

D: Le fecero il processo?

R: Il processo... fui condannato a cinque anni.

D: Dove le fecero il processo, qui a Ravenna?

R: No, no a Viterbo, nella casa penale.

D: E rimase in carcere fino al?

R: Due anni.

D: Dal '30 al '32?

R: Sono venuto a casa l'11 novembre, quindi sono quasi due anni.

D: Mi racconti un po', l'arrestarono la sera del 21, che lei aveva anche questo tubo ha detto...

R: No, adesso quello non lo trovarono, trovarono solamente tutte le bandierine.

D: Chi l'arrestò?

R: Venne un commissario, con due... un maresciallo e un brigadiere...

D: Di Ravenna?

R: Eh. Dunque... il maresciallo si chiamava Moroso e il commissario si chiamava Guerrino, commissario Guerrino e il maresciallo Moroso, me lo ricordo come adesso, mi davano degli schiaffi [ride] menavano e come menavano, volevano quello che uno non voleva dire...

D: Cioè cosa chiedevano di fare i nomi?

R: Eh sì! Perché avevano la documentazione là, allora si poteva anche dire... accusare dei fascisti, basta che gli dicevi dei nomi, a loro non interessavano mica allora. Allora menavano!

D: Qui a casa sua?

R: No, là in questura.

D: La portarono in questura a Ravenna?

R: Eh venivano sulle due di notte a prelevarci e poi ci portavano in questura, c'erano... gl'interrogatori, gl'interrogatori...

D: E picchiavano durante gli interrogatori?

R: Eh! Volevano che si dicesse quello che volevano loro.

D: Lei fu picchiato forte?

R: Eh, purtroppo sì.

D: Ne ha risentito, l'hanno ferita?

R: No, no. No, le prime le presi... Va bè che non potevo dire niente: mi avevano preso in fallo, mi avevano trovato queste bandierine, cosa potevo dire, non potevo dire niente. Tanto è vero che dopo venne fuori un'altra storia, la storia che avevano trovato un biglietto al monumento dei caduti socialisti qua, al Campo Santo, al cimitero, e noi tutti gli anni portavamo un garofano con un biglietto "I comunisti di Mezzano".

D: Tutti gli anni?

R: Tutti gli anni.

D: In che occasione facevate questa cosa?

R: Il 7 novembre. Allora saltò fuori anche questa storia qui, saltò fuori la storia... la fatalità era poco... e avevano il biglietto lì e l'avevo scritto io in stampatello.

D: Allora le fecero provare...

R: Allora io: «Sì l'ho fatto io, gliel'ho portato io in una notte». Cosa dovevo dire? Diversamente non potevo fare, per quello che mi avevano trovato però, gli dissi: - Io sono iscritto solamente alla Confederazione generale del lavoro – non al Partito Comunista...

D: Era vero che era iscritto al sindacato?

R: Macchè, non era mica vero! No, ma io feci le mie dichiarazioni e fui a posto così, dopo tre, quattro giorni vengono una notte là sulle due a prelevarmi, prelevarmi allora vengono qua...

[Fine del lato A della cassetta n° 77/2 al giro 693]

[Inizio del lato B della cassetta n° 77/2 al giro 001]

R: ... è di Faenza?» dico: «No», «Come no? Te sei stato a casa sua». Dico: «Che sappia io, un Pietro Ferrucci... Sono stato a casa di uno che lavora il marmo, ma che si chiama Pietro Ferrucci...». In effetti era lui...

D: Il segretario?

R: Era lui. Aprono la porta e allora appena entra dice: «Puoi fare a meno di insistere perché tanto...», non c'era più niente da dire...

[Interviene Zannoni]: Era Pietro?

R: Pietro Ferrucci. Aprirono la porta, venne dentro e disse: «Puoi farne a meno perché... sanno già tutto».

D: E dopo cosa disse?

R: E cosa dovevo dire? Dovevo dichiarare: «Sì, sono stato a casa sua e...». Ma solamente con questo incarico, avevamo dei contatti a quattr'occhi, fra io e lui. La cosa finì lì. Dopo 7-8 giorni di nuovo mi vengono a prelevare...

D: In carcere come si stava?

R: Bè, il carcere sicuramente rispetto ad adesso [ride], adesso è una pacchia...

D: Era da solo?

R: Da solo, tengono da solo. Dopo, quando è finita tutta l'inchiesta allora ti mettono in compagnia.

D: I politici li trattavano peggio degli altri?

R: Ma no... Oddio, io non so neanche come trattassero gli altri perché in carcere non c'è mica tanto da vedere, il carcere è chiuso...

D: C'era modo di comunicare? Con l'alfabeto Morse?

R: Con l'alfabeto Morse.

D: L'ha imparato là l'alfabeto Morse?

R: Eh. Con il cucchiaino [ride]. Allora vengo prelevato di nuovo e portato in questura, là mi dicono, dice: «I componenti della tua cellula, quanti sono?», «I componenti della mia cellula? Ma io dei componenti non ne ho mica» dico. Poi faccio il mio verbale l'ho sottoscritto, non ho niente da contendere, «No, no», dice: «Fuori, fuori!», Guerrino. «Bè di che cosa vengo fuori non ho mica nulla da dire». Allora prende un pezzo di carta: «Guarda mò qui» lui era il capozona, il capogruppo, il capocellula, con tanti nominativi, «Ci sei anche te lì» ...

D: Lei come figurava?

R: Come capogruppo.

D: Era capogruppo?

R: Sì, con il coso che avevo... a Faenza...

D: I contatti chi li aveva?

R: Con i collegamenti che avevo a Faenza, fungevo da capogruppo e in modo tale che insomma non avevano più niente da dire.

D: Quindi sapevano veramente tutto?

R: Allora, dovetti di nuovo ammettere.

D: Capogruppo cosa voleva dire?

R: Più che altro era il collegamento con Faenza, era materiale di propaganda o erano ordini che venivano, cambiamenti che ci fossero allora io venivo informato e poi quando ero a casa...

D: Riportava agli altri. Dopo quella volta li rimase in prigione?

R: Dopo finì lì. Dopo fu formulata l'inchiesta e poi ci mandarono a Roma... al Tribunale Speciale...

D: Il processo quando l'hanno fatto?

R: Il 1° maggio 1931.

D: A Viterbo?

R: No, a Roma, a Roma al Palazzo di Giustizia.

D: Quanti eravate?

R: Ventisette, noi.

D: Tutti voi di Mezzano?

R: Eh.

D: Com'era questo processo? Avevate un avvocato difensore?

R: Ah, per modo di dire [ride]...

D: Perché ho letto un po' i processi di Pertini, o anche Terracini quando raccontavano...

R: Erano avvocati d'ufficio. Ci chiamarono ma io dissi: «Non ho mica bisogno di...», perché pretendevano anche dei soldi dopo. Io non ne avevo mica bisogno, da farmene? «In ogni modo io – dico – so quello che ho fatto, che mi condanneranno senz'altro, non ne ho mica bisogno io!», e come di fatto anche gli altri: niente... No, ce ne fu... ce ne fu [dial. inc. giro 64] per Fontana, mi sembra, per [giro 64 ?] [dial. ex. giro 64], ce ne furono 3-4 che fecero...

D: Che vollero l'avvocato?

R: Sì, che fece poi un intervento inconcludente e non portava a nulla, tanto è vero che Fontana...

[Interviene Zannoni]: *Minghinè?*

R: *Minghinè*, fu chiamato per due anni e gliene diedero tre [ridono]!

D: Lei cosa disse alla corte?

R: Dissero se ognuno aveva qualcosa da dire...

D: Lei cosa disse?

R: Non avevo niente da dire.

D: L'aveva già detto nel verbale?

R: Eh, quello che avevo da dire era già stato scritto nel verbale, e... non avevo nulla da aggiungere ecco. Dopo l'intervento del Pubblico Ministero che chiamò tutti gli anni di condanna, ogni singolo gli anni di condanna, e poi dopo la corte si ritirò. A noi ci portarono là in uno scantinaccio sotto il Palazzo di Giustizia...

D: Il Palazzaccio...

R: Il Palazzaccio. E poi, dopo circa... un'ora, vennero a prelevarli, allora rimasi: io, Vannoni e c'era uno di Faenza...

[Interviene Zannoni]: *Tonet?*

R: *Tonet*. Noi non ci prelevarono per niente, noi rimanemmo laggiù e gli altri li portarono a leggerci la sentenza. La sentenza fu detta là in aula, a noi venne giù un cancelliere a leggerci la sentenza perché avevano paura...

[Interviene Zannoni]: Che scappaste.

R: No, non era mica paura che scappassimo, avevano paura che durante la lettura delle sentenze uno facesse, come dire, un atto di fede in riferimento al Partito Comunista.

D: Cioè che urlasse qualcosa?

R: Un atto di fede. Cioè: «Voi mi condannate ma però io son sempre un comunista!».

- D: Una dichiarazione pubblica?
- R: Una dichiarazione... per evitare la dichiarazione pubblica venne giù il Cancelliere a leggerci la sentenza.
- D: E pensavano quindi che voi foste i più...
- R: Uno dei tre o uno dei due, che facesse questo atto di fede.
- D: Gli altri non lo fecero?
- R: Mò, fu letta la sentenza e poi dopo...
- D: A voi tre diedero le condanne maggiori?
- R: A me 5 anni, a quello di Faenza 7 anni e a Vannoni 12 anni.
- D: Vannoni era quello effettivamente più...
- R: Era il capozona.
- D: E aveva anche più esperienza degli altri, era anche più anziano, no?
- R: Ma, più che altro – perché lui di bastonate ne ha prese anche lui eh – più che altro era il comunista che non vuole piegarsi! Perché le informazioni partivano da Mezzano, eh, partivano da Mezzano...
- D: Informazioni per fare queste retate?
- R: Sì, anche informazioni per ogni singolo... per ogni singolo; per esempio c'era mio zio che era dentro con due figli...
- D: Lui con i due figli?
- R: Eh con i due figli, lui fu condannato con un figlio e l'altro figlio fu invece assolto.
- D: Quindi sapevano già da Mezzano chi era e chi non era?
- R: S'intende, s'intende, perché le informazioni partivano da Mezzano.
- D: Quindi lei ebbe 5 anni, dove la portarono?
- R: A Viterbo, alla Casa di Pena.
- D: Subì un altro processo subito dopo?
- R: No. Dopo, nel decennale della rivoluzione fascista fu emesso un condono...
- D: Diminuirono la pena per quello?
- R: Sì. Io arrivai giusto giusto a venir fuori.
- D: In carcere che ambiente c'era?

R: Ah, l'ambiente schifoso, schifoso. Là con questi contadini che erano più che altro quasi tutti analfabeti, andare a chiamare un analfabeta «Superiore» e io ero inferiore...

D: Era umiliante?

R: Era umiliante sicuro! E poi gente, perché là c'era della gente che... perché c'era uno che era diventato coso... c'era Altiero Spinelli!

D: Ah, un deputato europeo.

R: C'era Sereni, Emilio Sereni, c'era dunque uno che è diventato... Fiore, Umberto Fiore, e poi ce n'erano tanti, ah e poi c'era Francesco Fancello che era un socialista, abitava a Roma... Insomma ce n'era, gente che aveva studiato e poi continuava ancora a studiare.

D: Lei rimase sempre a Viterbo per tutti e due gli anni?

R: Sì.

D: E l'esperienza del carcere...

R: Ecco, lì sì, l'esperienza del carcere... perché lì era cunicolare, non c'era compagnia, ognuno dormiva nella sua cella... una cella che era un metro e mezzo per 2 e 50, ci stava la sua brandina e tanto spazio per girare su e giù, a capo del letto c'era il bagno... [ride]... però durante la giornata si andava in compagnia in un camerone, 30, 40 e poi là c'era quello che dava lezioni: lì era la scuola!

D: E cos'ha imparato là?

R: Bè ho imparato qualche cosa... non molto debbo dirlo, non molto, ma in ogni modo il sapere perché si era comunista ecco.

D: Vi trovaste assieme i comunisti... o separati dagli altri?

R: No, no, i politici tutti assieme, anarchici, socialisti, chi c'era c'era, tutti assieme.

D: E discutevate spesso?

R: È appunto, c'erano discussioni, perché allora c'era la corrente Bordighiana che non era tanto d'accordo con i Gramsciani, allora c'erano queste discussioni continue...

D: Cominciò a sentirne parlare là di Bordiga, di Gramsci?

R: Eh, chi lo sapeva prima? No, perché allora non c'erano documenti o lettura per poter imparare, apprendere quello che bolle in pentola.

D: E in carcere si riusciva a leggere qualcosa?

R: Sì, sì. Prima di tutto ci cominciarono a leggere la "Storia Universale" e poi dopo c'erano dei libri di coso... Malaparte perché poi dopo c'era... bisognava contraffare tutto, perché quei libri non li passava la direzione...

[Interviene Zannoni]: Non era la biblioteca del carcere?

R: No, no, erano libri che venivano da fuori. Tanto è vero che Sereni ogni mese ne portava una valigia, e una valigia ne portava fuori, di libri. Però bisogna contraffare... c'era un libro che non può venir dentro allora cambiavano la copertina, siccome doveva esserci il timbro del carcere allora un romanzo qualunque veniva manomesso e poi dentro ci mettevano il libro che non poteva passare, ma loro guardavano... c'era il timbro del carcere allora era tutto a posto. Erano tutti trucchi.

D: Quindi il carcere come scuola proprio?

R: Sì, sì, era una scuola.

D: Quando venne a casa dal carcere come la consideravano gli altri compagni e il paese?

R: Mi sembra la vita normale come prima...

D: Non come uno che aveva un'esperienza in più, o la guardavano male perché era stato in carcere?

R: No, guardarlo male no, gli amici che avevo prima... solamente come dico...

D: L'ammonizione.

R: Ecco, bisognava tacere, non far certi discorsi. Certi discorsi si facevano a quattr'occhi con chi sapeva di parlare, l'ammonizione è venuta dopo, eh! Non siamo mica stati fermi. Quando siamo stati a casa di nuovo nella Minghitta, nell'azienda agricola di nuovo, [ride] in riunione. Le cose che si doveva fare, c'era più esperienza, si sapeva qualche cosa in più. Il caso volle, proprio quello là di Faenza, di nuovo, ci fa beccare e poi spiattola tutto. Spiattola tutto. Tanto è vero che allora c'era un commissario, il commissario Neri, che diceva: «Voi siete stati nella Minghitta, – [ride] – avete fatto la riunione della Minghitta».

D: Quando fu questo arresto?

R: L'arresto fu fatto nel settembre del '33.

D: E di nuovo in questura a Ravenna?

R: Di nuovo in questura a Ravenna, di nuovo qualche ceffone... Perché di grave non c'era niente, volevano sapere perché andavamo a fare queste riunioni, tanto è vero che questo qui si buttò giù dal terzo piano del carcere...

D: Si ammazzò?

R: No, no. Si ruppe una spalla.

[Interviene Zannoni]: Dal terzo piano?

R: Sì.

[Interviene Zannoni]: E non si ammazzò?

R: No, aveva perso la testa eh...

[Interviene Zannoni]: Per non parlare?

- R: No, aveva parlato troppo! Tanto è vero che c'era anche, c'era anche Cervellati.
- D: Allora arrestato del '33 di nuovo...
- R: Dopo 45-46 giorni ci liberarono però poi dopo fummo chiamati alla commissione provinciale, un altro processo... Allora: chi gli fu data l'ammonizione (a me fu data l'ammonizione) e chi furono mandati al confine.
- D: Ce ne furono che furono mandati al confino?
- R: Eh, quattro.
- D: Di Mezzano?
- R: Quattro... C'era *E Fat*, Guido...
- D: Guido Ruzzi?
- R: Eh, *Zucadel* e Bruno, quattro.
- D: E a lei diedero l'ammonizione?
- R: A me diedero l'ammonizione.
- D: Che voleva dire?
- R: Voleva dire rimanere in casa dalle 8 di sera fino alle 8 del mattino. Tutte le sere bussavano per vedere se ero in casa. Come le ho detto prima, c'era da andare a Ravenna a firmare quel tanto... Era a sua discrezione, eh, perché avevo trovato di andare a lavorare ad Alfonsine, non mi hanno dato mica il permesso! Non mi lasciarono il permesso perché era fuori Comune, era la situazione di allora.
- D: Nel lavoro subì delle altre pressioni, per questo fatto di essere antifascista, comunista?
- R: No, oh Dio, la gente non ci guardava, adesso non che lavorassi, facessi delle ricchezze là, si stentava ad andare avanti, quel poco che si poteva fare, c'era anche qualche fascista, loro adesso non ci guardavano, c'era queste teste calde del fascismo, ma loro non ci guardavano.
- D: Poi dopo, andando avanti, verso il '40 ci furono altre...
- R: No, andando verso il '40 non ci fu più niente. Dopo lì, sul '43, no '42, '43 si cominciò di nuovo a ragionare un po'.
- D: Ecco diciamo allora che dal '33 fino al '40 non vi trovavate più...
- R: Ah, tutto cieco. Come ci si poteva trovare che ad ogni passo che facevi c'era un occhio che guardava?
- D: Neanche il 1° maggio?
- R: No, perché c'era troppa sorveglianza.

D: Dei suoi famigliari attivi nel Partito o antifascisti ce n'erano? Suo fratello... ?

R: No, mio fratello è venuto dopo, dopo la guerra di Liberazione...

[Interviene Zannoni]: È stato in Africa tanto.

D: Poi dopo si cominciò nel '42, '43...

R: Nel '43. Ricordo due, tre riunioni che si parlava di poter... in un certo qual modo, parlando non solamente con dei comunisti, così, anche con dei socialisti, repubblicani, insomma erano i primi elementi per questo Comitato di Liberazione Nazionale, almeno in teoria.

D: Si cominciò allora perché era la guerra che creava scontento tra la gente?

R: Sì, la guerra. Io dopo, nel '43 andai militare e dopo non seppi più niente.

D: E andò militare nel '43, dove andò?

R: In Grecia.

D: E in Grecia com'era?

R: Mah la guerra è la guerra. Io ricordo quando fui chiamato che mi mandarono qui a Rimini, che dopo vennero da andare in Grecia allora con il mio tenente, comandante di batteria, gli dissi: «Senta io ho dei precedenti che è meglio che li mettiamo in chiaro». Dice: «Che cosa?», «Io – dico – sono comunista. Sono stato condannato anche dal Tribunale Speciale». Dice: «Adesso andiamo dal colonnello». La fatalità, questo comandante di batteria era un antifascista, allora quando fummo dal colonnello: «Ohi, la cosa è grave!», disse. Dico: «Io le prospetto quello che mi è successo, sappiate che se mi date il fucile io non lo faccio sparare». Allora dopo non so cosa disse con il comandante della batteria, insomma fatto sta che venne da me e disse: «Vieni con me in Grecia, mi sono preso la responsabilità. Ce l'ho io la responsabilità», «Perché, che responsabilità avete voi?». Dice: «In Grecia devi venire ugualmente, ti prendo io sotto la mia responsabilità», e allora andai a finire in Grecia. In Grecia ero là isolato, perché cariche non ne avevo, cosa facevo ero là isolato che giravo a destra e sinistra...

D: Il fucile gliel'hanno dato?

R: Il fucile me l'hanno dato. Il fatto poi, adesso devo tornare indietro, ci mandarono in Germania a fare un corso di batteria contraerea col radio...

[Interviene Zannoni]: Da Rimini?

R: Da Rimini. Col radiolo...

D: Col radar?

[Interviene Zannoni]: No, no. Il radar no!

R: Sì, sì, era un radar!

D: Nel '43 c'era...

R: Sì, sì... oscia, oscia...

[interviene l'uomo]: Radiogoniometro?

R: Il radiogoniometro. Ci mandarono qua a Stettino, a Stettino nella Pomerania, a fare un corso, che siamo stati là una quarantina di giorni, e poi, quando siamo tornati indietro, eravamo qui a coso... a Nettuno, a Anzio, allora partimmo e andammo in Grecia. Io quando fui a Ferrara presi baracca e burattini e poi me ne venni a casa...

D: Come? Andò in Grecia?

R: Dovevamo andare in Grecia, cioè da Anzio si partiva e si arrivava a Mestre, al comando tappa, e di lì c'era lo smistamento che si andava in Grecia. Io lì, dato che giorni di permesso non me ne avevano dato, allora li presi da solo! Quando fui a Ferrara, da Bologna a Ferrara, il treno, la tradotta si fermò, presi la mia valigetta e poi venni giù, presi il treno e poi andai a casa mia...

D: Era in divisa?

R: In divisa. Fucile, zaino, tutto rimase là nel treno...

D: Non la vide nessuno?

R: Io so che sono stato a casa 8-10 giorni che potevo starci fino alla fine della guerra che era lo stesso. In modo tale che dopo 7-8 giorni che ero a casa, c'era uno qui di Ravenna, che era poi il coso... il cognato dell'ereditario, si chiamava Rambaldi, mi fece il telegramma: «Noi domani partiamo», si ma loro partivano, andavano per i fatti suoi. E io a un bel momento dico: «Sarà bene che adesso me ne vada da casa». Allora, dopo 14-15 giorni, presi il mio treno e arrivai a Mestre. Ma a Mestre da chi poteva dormire? A Mestre c'era uno schifo con dei pidocchi che erano così lunghi là in camerata, allora trovai a casa di una signora, là a dormire, e stetti lì 7-8 giorni e nessuno mi cercava. Ad un bel momento un pattuglione di carabinieri fecero un rastrellamento, raccolsero tutti i soldati sbandati, fra i quali c'ero anch'io, e poi ci concentrarono là in una caserma, là con guardie e carabinieri e vi trovai [giro 343 ?]...

[Interviene Zannoni]: Era uno sbandato anche lui?

R: Era uno sbandato anche lui [ride]. E poi il giorno dopo ci caricarono e ci portarono in Grecia.

D: Bene o male ci andò in Grecia?

R: Bene o male sì, e poi anche le vicissitudini da Mestre a arrivare là, per i partigiani. Quante fermate, quante scappate...

D: I partigiani jugoslavi?

R: Eh.

D: Che bloccavano il treno?

R: Bloccavano il treno?

D: E dopo là in Grecia diceva che era un isolato?

R: Sì, ero un isolato perché ognuno aveva la sua mansione e allora io per passare un po' il tempo andavo un po' in fureria e un po' in cucina...

[Interviene Zannoni]: Non nel tuo battaglione, no?

R: No...

[Interviene Zannoni]: Era un altro corpo?

R: No, no, no, sempre la mia batteria, era una batteria contraerea...

D: E non le fecero niente per essere scappato?

R: No, no, macchè. Adesso le dico una cosa [ride]...

[Interviene Zannoni]: Strano! Nessuno l'aveva denunciato?

R: No, no ma nessuno aveva denunciato, io sono arrivato ad Atene la notte sull'una, io ero alla stazione non sapevo mica dove andare. Allora lì, al comando tappa, andai lì al comando tappa e poi mi misero lì a dormire, lì fuori, con la testa nella valigia. Tutta una volta viene l'allarme aereo BIM! BOM! «La Madonna! Dove sono andato a finire!» [ride]. Allora il giorno dopo lì al comando tappa c'era un sergente di Alfonsine, e allora gli dissi: «La batteria 142^a viene a fare la spesa qui?». Dice: «Sì, tutti i giorni vengono» e di fatti arrivò a fare la spesa... No, era la 140 che era venuta a fare la spesa, che c'era poi tutti i romagnoli che ci conoscevamo, allora dico: «Portami là al comando della batteria». Allora mi prese su ma andai non nella mia batteria, in un'altra batteria...

D: Apposta?

R: No apposta... era venuta a far la spesa la 140^a e io ero la 142^a. Allora andai alla 140^a, mi portò lì. Allora cercavo da mangiare dice: «Non c'è mica da mangiare per te». C'era il fratello del dottore di là dal fiume...

D: Tranquillo?

R: No, il dottor Bulnel, suo fratello *Minghi*.

[Interviene Zannoni]: Suo zio!

R: No, suo fratello... Eh! Suo zio, suo zio allora mi dice: «Bè, per mangiare rimediamo sempre». Stetti lì 2-3 giorni e poi dopo vennero a prelevarmi, venne, c'era uno qui di Sant'Alberto che aveva il furgoncino, mi venne a prendere e poi mi portò là...

D: Nella 142^a. E il suo capitano?

R: Come non fosse successo nulla! Niente...

[Interviene Zannoni]: Se andava a denunciare la sua sparizione ci andava di mezzo lui. Se lui era il responsabile...

D: Il capitano non disse niente?

R: Macché! Niente! Buon viaggio [ride]. Sono arrivato e mi disse: «La sistemazione non so come devi metterti. Dove ti mettiamo?», dico: «Ascolti, mi metta in un qualche posto», no perché loro si erano già preparati da dormire, io non sapevo dove andare a

dormire e allora mi misero lì in una camera però dove mi mettevo a dormire? Allora per dormire cavai uno scuretto da una finestra e poi ci dormii 8 giorni. Allora mi svegliai con un male nelle ossa [ride]. Allora mi sistemarono e poi, così isolato, andavo di qua, di là, a fare il bagno, perché eravamo lì, era proprio un posto di villeggiatura. Famoso, era famoso nel periodo di guerra. Non c'era niente. Girovagavo da un posto all'altro...

D: Senza un incarico preciso?

R: Senza incarico, niente...

D: Non ha mai sparato?

R: A chi? Non c'era mica nessuno [ride]. E poi ne ho fatte delle altre. Venne il momento che c'è il trasferimento della batteria. C'era da andare a Tanagra, un posto che lo chiamavano Tanagra, su dei monti sperduti e là doveva piazzare la batteria contraerea. E allora avevo rimediato qualche dracma e dico: «Prima di andare via voglio spendere le dracme». Allora ci portarono al Pireo, perché eravamo al Pireo che era su in collina, e poi passammo per il mercato. Allora io e un ragazzino qui di Macerata ci calammo giù e poi andammo nel mercato a spendere i soldi. Loro con i carichi dei soldati se ne andarono di nuovo al comando a aspettarci noi. Noi facemmo i nostri interessi e poi pian piano ci siamo avviati e poi siamo andati al comando. Ma al comando erano già partiti, avevamo perso fucili, avevamo perso zaino, non avevamo niente né la gavetta, niente niente. Allora c'era un tenente che mi diceva: «Ti mando sotto processo», gli dissi: «Ho una bella paura», aveva una strizza, «Vergognatevi! Siamo stati qui da un'ora ad aspettarvi». E ohi, ciò, stemmo al comando, stemmo lì 7-8 giorni, dico: «Come si mangia, bisognerà pure mangiare, non ho mica niente io, né la gavetta né il cucchiaino, né uno straccio da asciugarmi niente, ohi». Allora un giorno al comando di tappa [dial. inc. giro 482] ci fecero fare della corvè [giro 459?], allora...

[Interviene Zannoni]: Pulire i gabinetti...

R: Allora dico: «Dammi una gavetta perché [giro 460 ?]», dico: «Dammi una gavetta e un asciugamano, almeno la mattina quando mi lavavo mi potevo asciugare ohi». Allora mi dette qualcosa, mica dei mondi, un po' di roba, fin tanto che dopo lì, a fare questo corvè da un posto all'altro si fece l'8 settembre. Allora l'8 settembre vengono i tedeschi e io dico: «Io non ho mica niente da darvi [ride]!». Cominciarono a disarmare e poi...

D: Voi eravate ad Atene?

R: Al Pireo, ero al Pireo, e avevo anche degli amici!

D: tra i greci?

R: Tra i greci, che uno mi disse: «Non andare che vi portano in Germania! Rimani qua ci pensiamo noi!», ma loro ci avevano promesso che ci portavano a Pescantina, qui nel veronese: «Venite concentrati qua e poi ognuno verrà spedito a destinazione» allora insomma...

D: Questi greci erano antifascisti?

R: Sì perché io avevo fatto delle conoscenze io, sì perché un giorno... un giorno d'estate, era un caldo, con la roba italiana: in Italia eravamo vestiti di tela, in Grecia di panno con la camicia di flanella! Con dei pidocchi...

[Interviene Zannoni]: La linea più corta tra due punti è quella storta [ride].

R: ... con le fasce, i pantaloni di panno, la giacca di panno e la camicia di flanella. Allora una domenica, insomma, ero stanco, era un caldo... e poi andar fuori bisognava portare anche il fucile, il fucile e la bandoliera, allora eravamo nel porto e dico: «Ah, mi son stancato» prendo su e poi... Perché andava così a picco eh! C'erano proprio i palazzi incastonati nel sasso...

D: Quindi ha visto anche l'Acropoli di Atene, tutti i monumenti?

R: È una specie così, proprio al Pireo, ma noi eravamo lassù che c'era una chiesa lassù proprio in cima. [dial. inc. giro 508] Allora mi cavo la bandoliera e mi metto il fucile su nelle spalle e poi dicevo: «Gli venga un cancro a Mussolini al re e a tutti quelli che gli vogliono bene!», così dalla stizza che avevo mentre andavo su. E poi arrivai davanti [dial. ex. giro 512] a un po' di piano, davanti a un cortiletto e a una casa e poi c'era un muretto allora mi misi a sedere lì sul muretto. Era caldo, sudavo sai... a vedere se passa un po' il caldo. Tutto a un tratto viene una signora e poi mi porta... – avevano dei tavolini così bassi, allora avevano dei tavolini così bassi – e mi porta il tavolino lì davanti poi dopo viene... loro quando fanno un complimento portano dei pomodori tagliati a fettine e un bicchiere, sono poi bicchierini più piccoli dei nostri, del vino reginato sono, che fa girare la testa. Allora mi mette lì e un po' di pane, allora dice: «Mangiare». Oscia, mangiare... ciò adesso pensavo "mangiare" se non mi conosce, non vorrà mica... «Non avere paura! Non avere paura! Mangiare!» e dico: «Perché mangiare?», «Tu mangiare, non avere paura». Insomma, dopo tanta insistenza allora mangiai...

D: Parlava italiano?

R: Eh, insomma si capiva bene. Dopo tanta insistenza dico: «Mangerò». Allora dopo quello che è capitato... mangiai e poi stemmo lì un po' a parlare, e poi prendiamo su e andiamo là dove eravamo... Tutti i sabati ci davano un sacchettino così di mandorle dolci, allora in quella casa c'era un partigiano...

[Interviene zannoni]: Chi ve le dava?

R: L'esercito... Lì c'era un partigiano di Creta, che era lì ferito e aveva una moglie, una bella donna giovane, e una bambina che poteva avere 3-4 anni. Allora io il sabato sera andai a bussare alla porta...

[Interviene Zannoni]: Lo sapevi che c'era?

R: Eh?

[Interviene Zannoni]: Chi te lo aveva detto?

R: Lei... mi aveva fatto la confidenza...

D: Era la moglie del partigiano?

R: No, no, era una signora piuttosto anziana, aveva non so una quarantina d'anni ecco. Allora vado a bussare alla porta e poi gli consegno le mandorle e me ne vado, allora il giorno dopo prendo su una pagnotta e gliela porto... ma adesso non sempre continuamente essere lì, ogni tanto ci andavo, ogni 4-5 giorni, ogni 5-6 giorni, insomma tutti i sabati sera gli portavo il sacchettino delle mandorle. Allora una domenica, andando giù, sentivo che là suonavano, c'era del rumore, cantavano, però non ero indiscreto, allora andavo giù, e là avanti c'era il comando tedesco, allora sentivo dietro di me una

voce che diceva: «Signore! Signore! Signore!» ma signore a chi... e poi prima del comando tedesco c'era un'altra contrada che andava verso il porto, allora io andavo al porto, presi questa via e allora mi battè una mano sulla spalla: «Ma signore ma dove va? Perché non risponde?». Ma dico: «Cosa c'è?», dice: «Venire», «Venire dove?», «Venire...».

D: Chi era questo qui?

R: Uno della casa, uno della casa. Ma dico: «Boia di un mondo cos'è questo lavoro?». Insomma allora mi accompagno con questo signore e mi porta là che c'era uno spozalizio, là che ballavano, cantavano... sì quel poco di miseria che c'era... quei pochi dolci che avevano fatto...

D: Quindi era diventato amico della casa?

R: Appunto. Furono ben loro che mi dissero di stare lì. Forse indovinavo...

D: Lo conobbe dopo questo partigiano che era lì?

R: Lo conobbi lì, quella domenica dello spozalizio. Sì perché lui mi disse: «Voi siete quello che porta i dolci a mia figlia» che lui non l'avevo mai visto e non mi aveva mai visto. E glielo avevano detto loro.

D: Erano loro a dire che stesse lì?

R: Furono loro che mi dissero: «State qui. Perché i così... i tedeschi vi portano tutti in Germania». No perché l'errore poi fu anche dei nostri comandanti, penso così, o almeno che anche loro non fossero aggiornati, perché anche loro sono andati a finire là, non erano aggiornati. No la storia era quella lì, tanto è vero che in un primo tempo ci dissero: «Andate a casa a piedi» attraverso la Jugoslavia arriviamo su a Verona, lì a Verona insomma arriviamo nel Veneto, ma dobbiamo farlo a piedi, hai capito.

D: Attraversare tutta la Jugoslavia?

R: Eh attraverso la Jugoslavia, e poi un bel momento arrivò un contrordine e ci concentrarono tutti in un campo...

D: Erano i tedeschi a dire che dovevate andare a piedi?

R: No, erano i nostri capi italiani e poi dopo venne un contrordine fatto sta che ci concentrarono là in un campo...

D: Sotto i tedeschi?

R: Ah, sempre sotto i tedeschi, tanto è vero che ci furono chi tentò di scappare e l'ammazzarono. E poi ci caricarono in carri bestiame, in ferrovia, e poi ci portarono in Germania... ma però non c'era scorta, eravamo in vagoni aperti...

D: Quindi si poteva anche scappare?

R: Bè ad ogni stazione potevamo andare giù, andare dove volevamo...

[Interviene Zannoni]: Poi loro sapendo che trasportava gente lontanissima da casa, pensavano: «Nessuno sarà così imbecille da scappare».

R: Tanto è vero che prima di arrivare a Belgrado, a Belgrado, arrivammo a una stazione prima di Belgrado, che c'era una strada che costeggiava proprio la ferrovia e c'era un signore con un cavallo e poi ci seguiva accompagnato al treno, e quando fummo alla stazione che si smontava – adesso a me non capitò – ma capitò a degli altri che fece dei discorsi che se volevano potevano rimanere anche lì. E poi dopo siamo arrivati a Belgrado. Quando fummo a Belgrado stemmo lì tre giorni, a Belgrado, e ognuno andava dove voleva, noi adesso avevamo rimediato qualche cosa, avevamo degli zaini, delle mutande, delle camicie, allora andavamo là in campagna a prelevare chi delle uova...

[Fine del lato B della cassetta n° 77/2 al giro 692]

POLETTI ANTONIO (terza parte)

Mezzano, 9 maggio 1986.

Intervistatore: Melandri Gian Luigi

[Continuazione dell'intervista nel lato A della cassetta n° 77/3 al giro 001].

R: A Belgrado. E tanto è vero che io e un altro qui di Cotignola abbiamo trovato una bella gallinaccia. Allora avevamo di quei secchi di cottura, sono secchi di cottura che li avevano in cucina militare, e noi abbiamo questa gallina, l'abbiamo pulita, l'abbiamo spellata e poi la mettemmo a mollo nell'acqua e facemmo il brodo da poter mangiare. Proprio quel sottotenente che mi voleva mandare sotto processo, [ride] dice, perché lui pativa della fame, dice: «Avete fatto una buona cucina?», dico: «Eh, ci abbiám messo una gallina» e dice: «Ma dove l'avete presa?» dico: «Con quelle dracme che avete rimasto voi. L'abbiamo presa che siamo andati a casa dei contadini, che abbiamo fatto cambio di merce, delle uova...», «Deve essere buona», «Sì, dev'essere buona ma la mangiamo noi!». Difatti quando fu cotta, con degli altri amici, la mangiammo... Ma perché quei tre giorni lì non davano mica niente da mangiare i tedeschi. Ah, ognuno doveva arrangiarsi per conto suo, allora per questo si sguinzagliava là per la campagna e allora ognuno poteva prendersi dove voleva...

D: Non eravate sorvegliati?

R: Macché per niente, per niente. Quando entrammo nella stazione principale di Belgrado, venne un comandante e disse: «Chi vuol restare a Belgrado [tossisce] c'è da lavorare, può rimanere» e come difatti ne vennero giù una trentina e poi dopo un contrordine niente... carica gli zaini di nuovo e su via; arrivammo ai confini dell'Austria. Io avevo tre bombe a mano...

[Interviene Zannoni]: Però avevi rimasto...

R: Ah no, le tenevo da conto quelle...

[Interviene Zannoni]: Cos'erano le Balille italiane?

R: Eh, avevo tre bombe a mano nello zaino, appena arrivo in Austria, capito, ferma il treno e su i tedeschi. Tutto quello che avevi te lo portavano via, anche le macchine fotografiche, l'orologio, insomma tutto quello che avevi te lo portavano via, ti lasciarono proprio quel po' di miseria che c'era. Ciò, io che avevo quelle cose le misi in tasca e poi feci conto di andare in un fosso, feci conto di andare a fare un bisogno e poi: «Se tirano fuori le bombe mi ammazzano». E poi dopo si proseguì e si andò a finire fino al Reno, ai confini della Lituania...

D: Il Mar Baltico...

R: C'era una nebbia, sempre una nebbia, in un ex campo di coso... in un ex campo di ebrei...

D: In un campo di concentramento?

R: In un campo di concentramento, che c'erano stati degli ebrei. Che più che altro poi era un campo che c'era solamente dei bambini, capito. Avevano fatto uno scasso nel

terreno e poi avevano coperto col tetto e veniva giù fino a terra, e per andare dentro bisognava fare così... la scalinata. Era lungo un centinaio di metri, in mezzo era buio che non si vedeva niente...

D: E cosa c'era sotto questo tetto, c'erano delle case?

R: No, non c'era niente. Il posto è acquitrinoso anche, il posto, e là c'era... era selciato con del legno in terra e poi c'era un altro piano di sopra, lì c'erano scarpe da bambini, c'erano calzoncini...

D: Erano morti questi bambini?

R: Non lo so. Furono portati via, non lo so. Insomma c'erano tutti indumenti per bambini, ecco allora si capì che lì c'erano stati dei bambini.

D: Voi quanti eravate?

R: Osto eravamo di quei pochi. Eravamo una tradotta! Dunque eravamo tre batterie... eravamo là in 500.

D: E steste lì quanto tempo?

R: 5-6 giorni e poi all'inizio, subito, cominciarono a sapere... volevano sapere uno il mestiere che faceva per dislocarli... tanto è vero che dopo mi mandarono a coso... a Katowice in Polonia, lì nell'Alta Slesia, un posto che era chiamato Katowice, poco distante da fare 5-6 chilometri...

D: Era da solo?

R: No, con altri, con altri in un vagone chiuso con dei reticolati perché non si potesse uscire, ben chiuso, e stemmo lì tre giorni e i bisogni si dovevano fare lì, tutti lì e... [dial. inc. giro 70] Ah, gli demmo fuoco!

D: Per fare un po' di pulizia.

R: Gli demmo fuoco per fare un buco eh! [dial. ex. giro 72] Mi ricordo che c'era uno, poverino, che era di Pesaro e non era capace di fare niente: «Insomma la gente mi blocca...».

D: E dopo a Katowice quanto rimase?

R: Ah lì sempre...

D: Fino a?

R: Fino alla fine della guerra. Là era un campo nuovo, mi ricordo che c'erano tanti di quei castracani [ride], un'erba rustica, in 3-4 giorni l'ha sparata! Perché non c'era mica tanto da mangiare, c'era un litro di zuppa al giorno, e poi zuppa di spinaci, zuppa di barbabietole, zuppa di rape, zuppa di zucche, e così, e 200 grammi di pane. Non era mica tanta roba eh, era pane di patate! Perché quando si tagliava il più rimaneva attaccato al coltello. E poi avevamo fatto una bilancina – che allora ci davano il coso intero e poi noi dovevamo tagliarlo per fare le divisioni – allora avevamo fatto la bilancina per pesarli perché anche 10 grammi aveva qualche cosa eh, bisognava che fosse tutto uguale...

[Interviene Zannoni]: Hai sete?

R: No... e così finché si è andati avanti sempre così. Lavoravo in fabbrica: tre turni dalle 6 alle 2, dalle 2 alle 10, dalle 10 alle 6.

D: Eravate sorvegliati molto?

R: Osto, e come!

[Interviene Zannoni]: Cosa facevate là?

R: Là in fabbrica a lavorare ai magli, con 50-60 gradi di caldo, il sudore aveva fatto il sale nella giacca a lavorare là.

D: Cosa fabbricavate?

R: Mitragliatrici, roba da così... da carri armati, tutta roba da guerra.

D: Venne a casa quando?

R: E il mangiare era sempre quello eh...

D: Minestrina di verdura...

R: Eh un litro al giorno. Solo che in fabbrica c'era la possibilità di raggranellare qualche cosa. Io per esempio lavoravo vicino a un coso... a un polacco, allora tutti i giorni mi portava due fettine di pane... e così si sbarcava il lunario. E d'inverno – facevano la raccolta, quando scadeva il termine che si arrivava all'orario di uscita facevano la raccolta di tutti i reparti e poi ci concentravano lì in un posto – d'inverno c'erano anche 19-20 gradi sotto zero, così sudati eh, [dial. inc. giro 118] passavano le guardie sembrava che passassero le sciabolate, così sudati [dial. ex. giro 120] neanche un raffreddore.

D: E lì quanti mesi è rimasto?

R: Fino... Dunque, dal '43, dunque... dall'8 settembre, da novembre fino a gennaio... eh, fino a gennaio del '45.

D: Dopo?

R: Dopo arrivarono i russi.

D: Arrivarono i russi lì a Katowice.

R: Quando cominciarono a venire avanti i russi si sentivano le cannonate; un bel mattino si fece un'adunata e poi ci concentrarono tutti per andare via, c'era una neve al ginocchio, dico: «Dove andiamo?». Allora prendemmo un castello, quei castelli dove si dormiva e c'erano le assi laterali... insomma facemmo un attrezzo ecco. Facemmo un attrezzo poi prendemmo i nostri zaini con quella poca miseria che avevamo...

D: C'era neve?

R: La neve al ginocchio, e poi andiamo, dove non andiamo, non si sapeva. Fintanto che arriviamo, là verso sera, e i così... i comandanti non c'erano più. Dove sono andati? Fin tanto che comincia a farsi buio. Bè adesso dove andiamo? E nevicava!

D: Quanti eravate?

R: Ah eravamo 7-8...

D: Romagnoli tutti?

R: Eh, romagnoli. E poi in ultimo sono rimasto io e uno di Forlimpopoli, siamo rimasti in due, perché lì c'era una specie di *trezza* [sic, giro 142] e loro volevano andare avanti e io non volevo andare avanti. Cosa volevano andare avanti, dove vai a finire? Non so dove si va a finire, in modo tale che io e quello di Forlimpopoli andiamo in una casa, allora ci dettero uno slittino, allora noi ci mettiamo i nostri zaini e poi andiamo dove ci pare a noi.

D: Vi divideste?

R: Eh, loro andarono avanti, se ne andarono avanti che non so poi dove siano andati a finire...

D: Non l'ha mai saputo?

R: Non ho più saputo niente. E noi due dico: «Adesso dove andiamo?» poi ci si presentava un bosco, c'era uno stagno in questo bosco ma dove finisce e dove comincia, allora là in fondo si vedeva un lumicino e dico: «Andiamo a veder là se c'è per questa notte da ricoverarci», perché allora i gerarchi se n'erano andati e lì non c'era più nessuno...

D: I tedeschi erano scappati?

R: Ah, i tedeschi s'erano "sgambati", non c'era più nessuno. I tedeschi militari, eh. No li veramente c'erano polacchi. In modo tale che con la neve al ginocchio mi avvicino a questa casa, ohi dobbiamo andare a ricoverarci questa notte che nevicava. Come si fa? apro un cancello che c'erano dei cani che abbaiano: «Ah bè, qui c'è da farsi mangiare» [ride], allora tornai indietro e dice: «Com'è andata?», dico: «Com'è andata? C'è da farsi mangiare dai cani! No io non sono più andato più avanti». Allora prendiamo il nostro slittino e poi andiamo, camminiamo verso il bosco. Abbiamo fatto là 5 chilometri a piedi eh che nevicava. Fuori dal bosco c'è un piccolo paesino...

D: Superato il bosco?

R: Superato il bosco. Proprio qui, alla sinistra, la prima porta che andiamo c'è un coso... un capanno in legno che c'era il fieno dentro, [dial. inc. giro 171] aprii l'uscio e poi ci cacciammo sotto la paglia [dial ex. giro 173] e il vento faceva [imita il vento] HIIIIIIII! nelle assi, perché c'erano 19-20 grado di freddo, hai capito. Il problema era il congelamento dei piedi, e allora prendemmo una coperta per metterla nei piedi. Al mattino viene un signore con un orcio di latte, caffelatte, si avevano capito, avevano sentito, non so, e poi ci disse: «Venite in casa» e noi andammo in casa, ci diede il caffelatte e poi dice: «Vi terrei anche in casa ma non so dove mettervi, ho dei letti ma non ho il modo da coprirvi» e dico: «Andiamo bene là» e allora aveva dei fasci di paglia d'orzo, prima ci mette la paglia d'orzo, ha capito, e poi stemmo lì tre giorni. Verso sera cominciava a nevicare [bestemmia] e c'era in ritirata i tedeschi. Non ci dissero mica niente eh...

D: Vi videro e non dissero niente?

R: No, no. Parlarono con i padroni, dice: «Qui ci mettiamo 12 cavalli – perché aveva un bel casone – e di là 8 soldati».

[Interviene Zannoni]: Dentro al casone?

R: No, a dormire per la notte. [dial. inc. giro 195] «Ho già capito: noi è meglio che ce ne andiamo...» [dial. ex. giro 198]. Allora con il padrone dico: «Abbiamo capito, non scusatevi di niente, vediamo la sistemazione com'è, noi ce ne andiamo».

D: E i tedeschi non vi fecero niente?

R: Non ci dissero niente, ci salutammo, doveva essere verso l'imbrunire e allora andiamo sulla strada. Allora poi quelli della casa dissero: «Là nel bosco c'è una casa del guardiabosco, possibilmente è vuota». Allora quando siamo lì a questo incrocio per andare dove c'era questa casa del guardiabosco, salta fuori un tedesco e dice: «E voi dove andate?», dico: «Dove andiamo? Ci hanno indicato che qui c'è la casa del guardiabosco, qui a 200 metri, andiamo là», dice: «No, no fermatevi qui. Fermatevi qui, adesso vado a vedere io se c'è posto in questa casa da sistemarvi».

[Interviene Zannoni]: Era una malavventura anche per loro eh, per i tedeschi stessi...

R: Allora ciò... dopo un pezzo viene dice: «Mi dispiace, il posto no c'è, andate là, però domattina tornate indietro eh». C'era un ponte, allora noi siamo hanno mandato là, in questa casa del guardiabosco, c'erano degli altri italiani, c'erano 6-7 italiani. Ha capito? Allora noi siamo andati dalla parte di là, abbiamo fatto la nostra pagliata e poi siamo stati lì tutta notte. Il giorno dopo, poco distante ancora c'era un'altra casa di un guardiabosco, era una casetta piccolina quella lì, ma non era una casa da guardiabosco, era un ripostiglio, e viene questo signore e dice: «Cosa fate qui, cosa mangiate? Non avete mica niente da mangiare. Questo non è il posto per voi», dico: «Bè dove dobbiamo andare? Se andiamo in qua c'è la guerra, se andiamo in là non vogliamo andarci», ah bè, non avevamo mica intenzione di andare di là...

D: Verso la Germania?

R: No, con i tedeschi. Non avevamo intenzione di andare coi tedeschi.

D: Di andare verso la Germania con i tedeschi?

R: Sì, andare verso la Germania. Il fatto è questo: ci avevano un po' fischiate nelle orecchie che ti prendevano e ti portavano in prima linea a portare del materiale. Allora ho detto: «No, non ci andiamo mica...». Allora, insomma, tagliandola corta, stemmo lì 7-8 giorni con quello là che ci portava delle patate, qualche cosa. Fin tanto che durante la notte sentimmo un frastagliare di carri armati, di mitragliatrici... insomma era un inferno. «Ma la Madonna, che succede?». Era passato il fronte, e la mattina venimmo fuori; là in lontananza c'era una cosa, c'era un cavallo con una slitta e una mitragliatrice su, «Ohi, chi sono questo qua?». Dalla casa di dove c'era questo signore che era poi venuto qua, c'erano due della contraerea tedesca. Lì, poco distante, di dietro alla casa dove eravamo noi passava una ferrovia a scartamento ridotto, e loro presero lungo questa ferrovia e poi – li vedemmo proprio – da là partì una raffica di mitraglia e li distrusse tutti e due. Dico: «Ah, ma quelli là sono i russi» e come di fatti. Lì aspettammo lì, venimmo lì...

D: Finita l'odissea...

R: Ah no, ah finita, ah bè non era mica finita...

[Interviene Zannoni]: Bè almeno eravate più tranquilli.

R: Ah si, eravamo più tranquilli. Poi dopo era terminata, non c'era più l'impegno di quello là da andare ad aspettarlo là, da quel tedesco. E poi prendemmo le nostre miserie, perché avevamo delle miserie lì, e poi ritornammo indietro e poi adesso passiamo dove è passato il fronte prima... facemmo la via del ritorno: un disastro! Morti dappertutto!

D: Era passato il fronte.

R: Morti dappertutto, carri armati... Perché c'era stato un esodo da una città dai civili, fatta da tedeschi, e si erano trovati fra due fuochi. Era un disastro e allora tornammo là dov'eravamo prima.

D: Gli italiani erano ancora là, non gli era successo niente?

R: Ah ce n'erano ancora là, c'era anche... qualche italiano era rimasto là, si era nascosto, perché avevano fatto man bassa eh, gli italiani che erano rimasti là. Si erano nascosti. Perché avevano fatto man bassa, gli italiani che erano rimasti là in città avevano fatto man bassa perché i gerarchi se l'erano svignata via e allora là dentro c'erano con degli stivali, delle pellicce, parevano tutti signori...

D: Nel campo di concentramento?

R: Nel campo di concentramento erano andati là... quando erano scappati i gerarchi, erano andati nelle abitazioni e poi quello che c'era da portare via lo portarono via.

D: Lei tornò là da questi?

R: Noi ritornammo lì al coso... ritornammo lì al nostro campo. Strada facendo vedemmo che là c'erano dei cavalli morti, allora questo qui faceva il coso... il macellaio, allora dice: «Ci sarà poi da mangiare qui». Allora prendemmo la nostra slitta, ah c'era 3-4 chilometri, tornammo indietro di nuovo col coltello e poi bistecche e poi bistecche di nuovo e grasso, perché anche il grasso, ha capito... avevamo un recipiente così di coso... di alluminio, tra il ghiaccio e carne, ghiaccio e carne. Di fronte a noi c'era un deposito di patate, per l'ammasso delle patate ed era ancora pieno. Allora patate e carne, patate e carne... E poi ad un dato momento vengono i russi. Perché c'era poi stato anche il coso... le proteste dei polacchi perché stando lì... loro non avevano mica il coraggio, i polacchi, noi mettevamo il naso dappertutto, ma loro temevano i russi.

D: Lei allora da comunista aveva il mito della Russia?

R: Ah bè, senz'altro, quello era scontato... E coma di fatti venne l'ordine dove era concentrati tutti questi italiani, isolati di qua e di là, e ci portarono... no ci portarono, andammo a piedi a Cracovia, a piedi...

D: Che distava quanto?

R: Osta, non lo so, non lo so. So che passammo una città che si chiamava Tarnov, un'altra città che si chiamava Mislovitz, insomma non so quanto in ogni modo...

D: Tutto a piedi?

R: Tutto a piedi, alla sera ci accomodavamo lì alla meglio e anche da mangiare. E arrivammo là, che ci concentrarono là in questa grande caserma, stammo là tanto. Tanto è vero che appena arrivammo là a Cracovia, c'era uno spiazzo enorme... enorme, la piazza di Cracovia eh...

D: Lei dopo è tornato in questi posti?

R: No. Bè c'erano degli altoparlanti lungo le vie, belle vie eh, insomma suonavano tutte canzoni napoletane [ride] [dial. inc. giro 325]: «Guarda dove son venuto a finire...» [dial. ex. giro 327]. Tutte canzoni napoletane e là, dopo, fecero le squadre...

[Interviene Zannoni]: Amministrarono un po'.

R: No, le squadre di collaboratori eh. Andammo in prima... in seconda linea. A combattere in seconda linea.

D: Foste voi a scegliere di andare o vi costrinsero?

R: Una parte... una parte, allora visto che una parte ci andava allora andavano anche gli altri, perché ohi... o andare o... per mangiare bisognava essere in compagnia per mangiare se no non si mangiava mica...

D: Chi scelse di andare, perché scelse?

R: Beh, non lo so la ragione perché scelse, io ero convinto... degli altri non lo so.

D: Convinto di andare nell'esercito di liberazione?

R: Sì, con loro... contribuire con loro... cioè collaborare...

D: Non era solo un fatto di garanzia di mangiare?

R: No, no, collaborare con loro. Tanto è vero che ci fecero anche un documento, ci fecero anche un documento. E poi adesso strada facendo... volevo poi dire... strada facendo per venire a Cracovia, abbiamo incontrato un'infinità di autisti italiani.

D: Come mai?

R: Ex prigionieri, russi, che erano collaboratori con i russi, che erano tutti autisti e ne abbiamo incontrati molti eh.

D: Quindi in questa sua scelta fu importante il fatto di essere comunista?

R: Beh questo senz'altro. Ma anzi, mi avvicinai a un coso... a un graduato, li dicevano graduato, era uno che sapeva, era uno slavo, intendevo se era possibile andare a una scuola di partito in Russia...

D: E cosa dissero?

R: Questo non fu possibile perché dice: «La guerra richiede tutti gli sforzi possibili».

D: Lei disse che era comunista?

R: Sì. No, avevo fatto anche con l'acciaio inossidabile, avevo fatto la falce e il martello e poi li tenevo qui... [ride].

D: All'occhiello?

R: Eh.

- D: E loro la trattavano meglio degli altri pensa?
- R: No, no. Non facevano distinzione, non è che ci fosse trattamento di favore o meno...
- D: Quindi non dicevano questi sono comunisti, li trattiamo meglio...
- R: No, no, nessuno, nessuno, non facevano nessuna distinzione. E lì si andava avanti con loro, tanto è vero che venimmo avanti fino a Breslavia [Wrocław, Ndr.]...
- D: In seconda linea?
- R: In seconda linea. Perché il fatto era questo: man mano che avanzavano facevano delle postazioni difensive, cioè si facevano dei camminamenti, si sparava con degli alberi, e poi si prendeva la terra...
- D: Quindi facevate quel lavoro lì?
- R: Sì, erano tutti prestamenti [sic] difensivi, naturalmente dopo la ritirata...
- D: C'erano già... Dopo arrivaste a Breslavia?
- R: A Breslavia. A Breslavia finì la guerra.
- D: La guerra finì che lei era a Breslavia?
- R: Sì, a Breslavia in fiamme. Era in fiamme che arrivammo la sera che c'era un bagliore là...
- D: È stato nell'aprile-maggio '45?
- R: No, verso la fine di aprile. Eravamo lì a Breslavia, poi dopo di lì ci concentrarono e ci portarono a Oleśnica, [ride]...
- D: Sempre in Polonia?
- R: Sempre in Polonia, a Oleśnica in una scuola...
- D: Quanti eravate gli italiani?
- R: Osto, eravamo una cinquantina, una cinquantina di italiani, e poi lì ci davano il cibo... ci davano il cibo in natura, ci davano le patate, ci davano...
- [Interviene Zannoni]: Vi facevate da mangiare da soli?
- R: Eh, ci davano la farina, insomma tutto, facevamo la nostra cucina alla nostra maniera. Allora tutte le sere tagliatelle, e poi no... no avevamo molti invitati, perché dopo, finita la guerra eh, si prendeva su...
- D: Quando finì la guerra cosa faceste?
- R: Eh?
- D: Quando si seppe che era finita la guerra?

R.: Ah, lo dissero loro.

D: Lo dissero i russi?

R: Eh. L'8 di maggio.

D: Cosa vi sembrò, faceste festa?

R: Mah... beh oramai con le condizioni che eravamo noi, per noi la guerra continuava ancora perché eravamo ancora lì. Non potevamo, non so, festeggiare, allora lì...

[Interviene Zannoni]: Che scambussolamento la guerra! Che travasamento di popolazione!

R: Ah stà bò! A mangiare poi, no... il cibo in natura, fu in un secondo tempo, in un primo tempo quando si andava ancora con loro, c'era questo particolare, al mattino alle 5 c'era da mangiare...

D: A colazione?

R: Eh, alle 5, da mangiare bene eh, si mangiava proprio bene perché ce n'era del mangiare...

D: Del loro cibo?

R: Eh, il loro cibo, al mattino c'era: del miglio o dell'orzo cotto con i lardelli del coso... di maiale, un cibo buono, chi veniva veniva, chi non si svegliava stava senza.

D: E lei si svegliava?

R: Ah no, io c'ero sempre. Mi davano... suonavano la sveglia, chi c'era c'era, chi non c'era, era ancora là a dormire, non ci si dava niente. A mezzogiorno uguale, alla sera uguale, non c'era imposizione, «Perché non sei venuto?», niente.

D: Quindi secondo lei c'era anche un tipo di rapporto diverso?

R: Sì, sì. Tanto è vero che una volta avevo trovato... tanto è vero che mi disse il mio amico: «Ti sei arrischiato un po' troppo». Avevo trovato, lo chiamavano la *barragnina*, uno di quei resti di pelo...

D: Una *galozza* quindi?

R: No, no, dei resti di pelo...

[Interviene Zannoni]: Il pelo delle berrette russe.

R: Delle berrette russe, ma non era russa era tedesca, era ancora proprio nuovo e in una carretta, era un una carretta...

[Interviene Zannoni]: Che scende fino alle orecchie.

R: Eh, che allora lo chiamavano la *barragnina* [ride]. Allora mi vide un colonnello con quella *barragnina* e mi disse: «Te chi sei con quella *barragnina*, non conosci Ercole Ercoli?».

D: Togliatti.

R: Dico: «Chi è?!». Cosa vuoi che sapessi io che Ercole fosse Togliatti! Dico: «No, non lo conosco». Mi fece di nuovo questa domanda: «Conosci Ercole Ercoli?». Avevo il distintivo con la falce e il martello qui, dico: «Non lo conosco».

D: Il berretto lo tenne in testa, non glielo portò via?

R: Eh no, no. Me lo sono portato a casa.

D: E dopo da Breslavia?

R: E dopo da Breslavia ci concentrarono lì in questa scuola a Oleśnica.

D: E di lì?

R: E di lì ognuno andava dove voleva, poteva fare quello che voleva, il mangiare c'era perché ce lo facevamo noi, eravamo in 7-8 tutti romagnoli eh, e noi andavamo a fare i prelievi per nostro conto e poi ci facevamo minestra asciutta tutti i giorni. Perché eravamo andati a Breslavia e a Breslavia avevamo trovato dei pomodori in scatola...

[Interviene Zannoni]: Napoletani?

R: Ah, non so se fossero napoletani, comunque ce ne portammo a casa una buona quantità, e allora con questi pomodori pasta asciutta tutti i giorni, ma dei clienti ah venivano, e così. Poi dopo io sono andato a finire in una stazione...

D: Sempre in Polonia?

R: Sempre in Polonia. E là in questa stazione...

[Interviene Zannoni]: Cercavi il mezzo di tornare a casa...

R: No, ah ma io sono stato lì fino a settembre eh.

D: Lei aveva l'obiettivo di tornare a casa oppure...

R: Ah, senz'altro. Ho deciso io di venire a casa. Lì dopo con un russo che parlava bene l'italiano abbiamo cominciato a fare della vodka. Siamo andati in una fabbrica, perché là le fabbriche fanno le fettucce e poi non le mettono come fanno qui nei diffusori, fanno le fettucce e poi viene insaccata, viene seccata e insaccata...

[Interviene Zannoni]: La barbabietola?

R: La barbabietola eh. Capito, seccata e insaccata, allora con una carretta siamo andati a fare un carico di queste barbabietole. Perché avevo imparato durante la guerra, con un sergente, lui faceva queste cose qui...

D: La vodka?

R: No, faceva della birra...

D: La distillava?

R: Eh, faceva della birra, allora avevo visto un po' come faceva, allora con questo abbiamo preso un carico di queste cose e poi avevamo delle botti con dei recipienti e poi ci mettevamo una certa quantità e poi acqua bollente e poi si teneva chiuso lì e poi, dopo 7-8 giorni cominciava...

[Interviene Zannoni]: A schiumare.

R: Anche i vermi! Anche i vermi. E poi si distillava e si faceva dell'alcool.

D: E si faceva della roba buona?

R: Eh.

D: Avevate dei clienti anche lì?

R: Eh, altro che clienti. C'era il capostazione lì ne faceva un commercio, quante uova...

D: Vi pagavano così?

R: Quante uova. Ne faceva commercio.

D: Voi dove la mettevate?

R: Allora sono a dormire... insomma abitavo lì in stazione, mangiavo, dormivo, facevo tutto lì in stazione...

D: L'industriosità, l'operosità italiana.

R: Beh ohi... però avevo fatto un nastrino, un nastrino che c'era rosso... ecco un rosso così, poi c'era il tricolore e qua sopra c'era la falce e il martello. Ma lo mandava giù male il capostazione...

D: Non gli andavano bene i russi?

R: Eh. Allora mi disse: «Tu comunista?», «Eh, comunista, democratico» voleva dire «Ah, ma te allora non sei mica come gli altri», ha capito.

D: Quindi secondo lui i russi non erano democratici?

R: No macché, secondo lui.

[Interviene Zannoni]: E poi in Polonia ce l'hanno sempre avuta con i russi.

R: Ah stà bò, erano antirussi in una maniera...

[Interviene Zannoni]: Ma c'era stato qualcosa prima. Come con noi con gli austriaci e i tedeschi. Era un cuscinetto che prendeva le botte un po' di qua e un po' di là...

D: Tra la Germania e la Russia.

R: Ma però c'erano degli amici, si stava bene, c'erano delle donne...

D: Ormai si sposava là?

R: No, no, pensavo a casa. Poi ad un bel momento dico al capostazione: «Domani vado a casa». Al mattino come difatti mi disse: «Prendi questo treno che ti porta fino a...»

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 568]

R: Ho preso il treno e poi sono arrivato ai confini della Jugoslavia, cioè della Cecoslovacchia.

D: Venendo verso Ovest?

R: Eh, ai confini della Cecoslovacchia, che lì poi ai confini...

D: Era da solo lì?

R: No, adesso dovrebbero fare, dovrei tornare indietro... Insomma allora avevo degli sloty...

D: Dracme?

R: Sloty, avevo degli sloty, erano venuti attraverso la distillazione ecco, il problema era tutto lì. In modo tale che arrivo in Cecoslovacchia con il treno e devo cambiare, allora trovo un coso... trovo lì un cameriere, gli dico: «Ho degli sloty», dice: «Li cambiamo» erano però tutti sloty di emissione tedesca.

D: Avevano ancora valore per loro?

R: Per il momento sì, avevano valore, ma loro cambiano i soldi con delle corone cecoslovacche, in modo tale che quando sono in Cecoslovacchia prendiamo il treno e arriviamo a Praga. Quando siamo a Praga, tutta gente gentilissima, proprio sul serio, rimasi di stucco eh, ci portarono fino al Consolato italiano...

D: A Praga?

R: A Praga.

D: Questo era nel settembre del '45?

R: Settembre '45. Al Consolato italiano, quando siamo là, è come se non è arrivato nessuno...

[Interviene Zannoni]: La gentilezza sparisce.

R: Come se non sia arrivato nessuno, ha capito.

D: Ma chi c'era al Consolato?

R: Ma doveva esserci un rappresentante ma io non ho visto nessuno là, a dir la verità. E lo sa che il mio amico...

D: Di Forlimpopoli?

R: Eh, noi due. Non c'era nessuno, siamo stati là 3-4 giorni ma a mangiare dovevamo andare fuori, per fortuna che avevamo le corone... E poi siamo andati a Pilsen...

D: Per imparare a fare la birra [ride]?

R: No, siamo andati là proprio per la birra [ride]. Insomma abbiamo girato un po' nei dintorni di Praga e poi, un bel momento, abbiamo preso il treno e siamo venuti a casa.

D: Il Consolato non ha fatto niente?

R: Niente. Il Consolato non ha fatto niente, abbiamo fatto noi! Tanto è vero che abbiamo preso il treno e poi siamo andati a finire in Austria.

[interviene l'uomo]: Non pagavi il biglietto no?

R: Macché niente, che biglietto...

[Interviene Zannoni]: Era un servizio...

R: Beh ma che servizio, se c'era posto nei vagoni si andava su, che l'ultimo viaggio l'ho fatto lassù. Siamo arrivati a Mittenwald, in Austria, che là c'erano poi gli americani, ci hanno disinfettato per bene e poi noi non sapevamo... eravamo un po'... cos'è tutte queste pistole dappertutto, effettivamente un aiuto perché disinfettavano.

D: Eh, con tutto quello che avevate passato. E di lì?

R: Siamo partiti da Mittenwald, siamo venuti a Innsbruck, siamo stati fermi poco, da Innsbruck siamo venuti al Brennero. Allora quando siamo stati lì al Brennero ci hanno caricato su quei vagoni di bestiame, 40 uomini e 8 cavalli [ride]...

D: 40 uomini e 8 cavalli in un vagone bestiame?

R: No, perché in quei vagoni lì ci stavano 8 cavalli o uomini 40 [ride]. Dopo arrivarono delle suore con dei così, che avevano delle mele e dei santini con il Papa.

D: E lei naturalmente fu molto contento!

R: No. «Se mi date le mele le prendo, ma il Papa non lo voglio». Non mi diedero neanche la mela [ride]... non mi diedero né la mela, non presi il santino del Papa però non mi diede neanche la mela. Allora c'era uno lì con una bancarella che aveva dell'uva, dico: «Dammi un grappolo d'uva» e lui: «500 lire» dico: «500 lire! Ma sarete pazzo?!»

[Fine del lato A della cassetta n° 77/3, al giro 687]

[Inizio del lato B della cassetta n° 77/3 al giro 001]

R: Eravamo partiti due anni prima, chi sapeva che c'era stato una differenza così con il prezzo. «500 lire! – dico – Non lo prendo mica» non avevo mica tanti soldi, avevo 1200-1300 lire, me le porterò a casa.

D: Dove le aveva cambiate?

R: Li avevo cambiati con i... attraverso l'alcool si prendeva del pane e allora là c'erano dei prigionieri, i bolzanini, quelli che avevano optato per la Germania, allora. Allora erano considerati soldati tedeschi, e avevano fame. E loro avevano delle 500 lire che le avevano stampate in Italia, di quelle 500 lire rosse, quelle rosse, 500 lire erano, e loro erano in possesso di questi soldi, attraverso il pane ce li davano, ci dava il pane e loro ci davano dei soldi. Un lavoro che...

D: Quindi lei rientrò in Italia...

R: Entrai in Italia a Pescantino. A Pescantino ci fu il ritrovo di tutti i prigionieri, tanto è vero la fatalità, guardi bene il caso, capitò proprio il mio comandante che eravamo in Grecia...

D: Quello là antifascista...

R: ... che aveva fatto il garzone da contadino. [ride] Mi raccontò che aveva fatto il garzone da un contadino...

D: In Grecia l'aveva fatto o...?

R: No, no, da prigioniero. Era andato a finire in una fattoria e lì faceva i lavori da manuale, da uomo di fatica. «Guardi – dico – Avete fatto un bel progresso!» [ride], poi dopo di lì abbiamo preso il treno e poi col treno siamo venuti giù. Io rimasi un po' stupefatto perché tutte le stazioni erano andate giù tutte: «Ma cosa succede qui?». Arrivato a Castel San Pietro, credevo che fosse Castelbolognese allora smonto giù, in quella stazione fatta in lamiera, perché quella stazione era provata, era andata giù tutta, e la stazione era fatta di queste lamiere ondulate. Bè la notte non prendo il raffreddore! non l'avevo mai preso il raffreddore!

D: L'ha preso qua in Italia...

R: Ohi. Dopo la mattina prendiamo il treno, quando c'era però, poi quando sono stato a Castelbolognese c'era uno di Massalombarda e allora siam scesi tutti e due e dice: «Adesso ti porto a casa mia». Era un contadino, allora sono andato a casa sua. Quando ero a casa sua ha preso un cavallo e un biroccino e poi mi ha portato a Mezzano.

D: Quindi è arrivato a Mezzano?

R: No, quando sono stato sul Senio che ho guardato là: «Beh, non c'è mica più Alfonsine, non c'è più Alfonsine» e poi venendo in qua alle Glorie: «Bè cosa è successo?» non c'è mica più... ma cosa è successo? Il caso è che ho visto quello che era qui, Romeo, che era poi commesso alla farmacia, dico: «Beh là a casa come vanno?». Dice: «Vanno bene non avere paura», «Meno male» e sono arrivato a casa.

D: Lei a casa aveva sua moglie?

R: Avevo mia moglie e mia figlia.

D: Osta che odissea. Quando arrivò a casa cosa c'era? Dopo ricominciò con l'attività politica.

R: No, in un primo tempo ero spaesato perché c'era un ambiente nuovo, adesso bisognava un po' ambientarsi, vedere come si sta, come andavano le cose. E poi dopo piano mi sono inserito.

D: Adesso è nell'ANPI?

[Interviene Zannoni]: Sì, è il nostro tesoriere.

D: Quante lingue ha imparato?

R: Il tedesco, un po' il tedesco e qualche parola russa. No, a dire la verità con i tedeschi non volevo avere niente a che fare, e pensare che era necessario... era necessario...

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 60]

R: Strada facendo, quando partimmo dall'ex campo di concentramento per andare a Cracovia, finimmo in una casa lì che si chiamava Petrovic, la cittadina, Petrovic e la sera nevicava – perché nevicava bene e spesso – e bussammo a questa casa, allora c'era una signora con suo fratello, dico: «Per favore ci prendete dentro che questa notte nevicava, non sappiamo dove andare», dice: «Sì, sì, venite dentro» come difatti andammo in casa e poi ci facemmo una pagliata. Il giorno dopo, sempre verso sera, capitò due russi, volevano venire dentro, non era mica tanta persuasa, non era persuasa per niente. Venne dentro dico: «Meglio non fare cattiverie perché non si può mai sapere» allora li prese dentro, sempre nella pagliata eh. Questi due russi si vede che avranno... una religione che sarà mussulmana io non la conosco, prima di andare a dormire gli domandò se gli dava un po' d'acqua calda per lavarsi i piedi. Si lavò i piedi e poi dopo, quando si sdraiò, si cambiò di nuovo: si cambiò le mutande e si cambiò la camicia, tutto rispettoso... Un episodio, io rimasi lì, «Vè che fatto lavoro...»

[Interviene Zannoni]: Ma chissà che razza di religione era...

D: Ebraismo...

R: Può anche darsi che sia ebraismo, chi lo sa?

[Interviene Zannoni]: Ma gli ebraisti quando pregano mettono la papalina in testa, non so.

R: Ciò non lo so. Insomma fatto sta che stemmo lì 2-3 giorni, dopo loro se ne andarono, e suo fratello era lì una specie di scrittore, uno che studiava su questi libri.

D: Successivamente, negli anni dopo, ha avuto incarichi nel Partito?

R: Sì, sì.

D: Che incarichi ha avuto?

R: Beh ero nel Comitato direttivo, sono stato nel periodo della stampa propaganda...

D: Lì a mezzano sempre?

R: Sì.

D: Da questa avventure mi sembra che ci sia un po' di vena anarchica, questo non volersi mettere nel branco o no?

R: Mah, in branco, in branco si sa come vanno le cose: c'è quello che contesta sempre, o per una cosa o per un'altra... E poi c'era anche affinità di pensiero...

D: Con questo di Forlimpopoli?

R: Eh, con questo, questo qui, c'era anche affinità di pensiero. Perché per esempio ci siamo trovati con dei bolognesi però loro avevano, non so, altre concezioni, altri pensieri. Ci siamo stati un pezzo assieme e poi...

D: Erano differenze politiche?

R: Sì, appunto. Sì, per raccontare tutta una storia del genere ci vorrebbe vent'anni.

D: Però sarebbe bello raccogliere tutta una storia...

R: Bisognerebbe essere preparato, avere tutti gli appunti... seguire cronologicamente, non andare a sbalzi.

D: No, no, ma sarebbe una bella storia.

R: No, perché seguire anche i punti più salienti. Ci sono tante cose, specialmente durante la prigionia, durante il tempo che si è stato coi russi, durante quello che si è fatto, quello che non si è fatto. Per esempio i suoi modi di vedere le cose rispetto a noi.

D: Che cosa ha notato di diverso?

R: No, dico... Adesso loro sono più famigliari, loro ti domandano la cosa come sia sua, non fanno distinzione, non stanno lì: «Per favore» o che so io...

D: Più spontaneità...

R: Eh. Perché, per esempio, quando facevamo delle orgette, non delle orge, delle orgette, prendevamo pomodori, fettine di pane e poi si faceva il giro con la vodka, si faceva il giro, poi uno cercava sempre di fregare l'altro...

D: In che modo?

R: Farlo bere di più, farlo bere di più [ride]. Allora praft e dentro, e poi una fettina di pane e poi un po' di pomodoro perché, ohi, la vodka la *caicheva* eh! Allora cercava di farmi ubriacare...

D: Fare ubriacare lei?

R: Eh, e io lo... che lui cercava di farmi ubriacare e così.

D: Una cosa diceva prima quando non voleva usare il fucile e disse che non avrebbe sparato a nessuno, perché questa cosa?

R: Perché... Perché devo sparare a uno che non mi ha fatto niente? Perché per me i nemici non esistevano mica. Perché per me un greco dovevo considerarlo un nemico? Non mi ha mica fatto niente. Per quale ragione? Va bene che si deve difendere la Patria ma difendere in che senso... la Patria degli altri... la Patria degli altri no, la mia Patria la difendo. Ma non la Patria degli altri!

D: Era una concezione diffusa tra i comunisti e gli antifascisti questa?

R: Anche tra chi non era... anche tra chi era fascista.

D: Cioè di non andare a casa di altri...

R: Quelli che facevano certe cose erano i più sconsiderati.

[Interviene Zannoni]: A livello di paese, con una cultura mediocre, un sentimento umanitario nasceva questo. Quando poi si era nel branco e poi gli altri ti sparano e se ti vuoi difendere non c'è altra maniera che inventare una difesa per cui diventavi offensivo nella difesa.

R: O te o io.

D: Ha mai sparato?

R: No, non ho mai sparato. Il mio fucile ha fatto la ruggine dentro. Non ho mai sparato. Prima di tutto non avevo mai la possibilità di averlo a portata di mano perché era sempre perso di qua e di là [ride], era perso sempre di qua e di là.

D: Quindi c'era una vena antimilitaristica?

R: No, ero un soldato che non voleva fare il soldato. Perché sapevo che la posizione ideologica che avevo io era in contrasto con quello che volevano farmi fare.

D: Allora tra i comunisti c'era anche chi però era – penso anche della Romagna – non aveva questa vena non violenta ma comunque antimilitarista, era una cosa diffusa secondo lei?

[Interviene Zannoni]: È diversa... però io so benissimo che fra quanti ho contattato e fra quanti ho avuto affari era difficile trovare qualcun che amasse andare a casa d'altri a combattere anzi, tutto il contrario, perché eravamo animati da quel sentimento umanitario che rende tutti gli uomini fratelli...

R: No, perché io mi ricordo quell'altra guerra, quei giovani che c'erano parlavano alla stessa maniera.

D: Nella Prima Guerra Mondiale ci sono stati dei socialisti che hanno rifiutato di andare in guerra?

R: Ah, ci furono dei disertori!

D: Mentre c'erano anche dei socialisti che...

[Interviene Zannoni]: Sì, fra gli interventisti, con in testa Mussolini, ce n'erano dei socialisti che...

D: Si vede che non era una cosa generalizzata.

[Interviene Zannoni]: Si vede che è una cosa diversa.

R: Perché il fatto è questo: non so concepire io... come uno che va in guerra calmo, placido, incontra un altro uomo, perché deve ucciderlo? Per quale motivo... non mi ha mica fatto niente, perché deve essere mio nemico che può essere mio amico!

D: Infatti mi sembra da quello che ha raccontato, che ha incontrato un sacco di gente che l'ha aiutata, con cui ha fraternizzato...

R: S'intende, s'intende.

D: Non credo che sia stata solo fortuna, no?

R: Beh, nell'insieme delle cose non ho mai trovato uno che...

D: Degli ostili?

R: No, no. Guardi adesso voglio raccontare un episodio, per esempio. Arriviamo a Breslavia, alla sera, allora dobbiamo metterci, acquarterarci in un certo qual modo, allora andiamo a finire in una stalla, in una stalla. Allora siamo lì in 7-8... che c'erano dei topi che erano così [ride], allora siamo lì in questa stalla c'erano 3-4 scalini e poi c'erano degli scompartimenti che ci mettevano delle barbabietole, del fieno. E sento muoversi qualche cosa, allora andiamo a vedere. In uno scompartimento c'era del fieno, non c'era niente, e poi in un altro scompartimento c'era ecco un mucchio di barbabietole così, di dietro era coperto con della paglia, e si muoveva un po' la paglia. Allora dico: «C'è qualcuno?», allora dico: «Fuori, fuori, aus, aus...»

D: In tedesco?

R: Sì. Si alzano due, due tedeschi, a metà erano vestiti in borghese l'altra metà da militari. Allora vengono fuori, uno aveva un colpo di fucile in una coscia. Allora vengono fuori, allora dico: «Cosa fate qui?», «Niente! Non facciamo mica niente!», dico: «Niente? Di qua, dietro le barbabietole? Avrete paura – di fatti avevano paura – ma noi... non abbiate timore, non vi facciamo mica niente!» tanto è vero che si fece vicino uno e poi prese la borsa così e andò a vedere dentro, c'erano delle minuzzaglie dico: «Lascia stare qui» che era roba sua, non so se ci fosse un accendino, delle cose così... voleva venderle, ha capito, dico: «Lascia stare». Allora lì col russo, perché c'era questo sergente, dice: «Andiamo a cercare un carrellino» perché là hanno dei carrelli, con il biroccino che vanno a fare la spesa, dice con il suo socio: «Caricalo su e portalo all'ospedale!».

D: In russo?

R: In russo: «Portalo subito all'ospedale!».

D: Quindi non c'era il desiderio di infierire?

R: No, appunto non c'era il desiderio di rivincita o meno. Io rimasi di stucco anch'io, dico: «Adesso che non voglia rifarsi...», invece no. Disse con il suo amico: «Portalo all'ospedale» poi se è andato all'ospedale o meno non lo so.

D: Tutta questa vicenda prima e dopo la guerra l'ha arricchita di qualcosa nell'attività successiva sia politica che... ?

R: Mah, in un primo tempo... poi quando si diventa vecchi, si perde... si perde proprio sul serio. Specialmente i vuoti di memoria, anche parlando adesso a volte non trovo le parole, per poter continuare il discorso non trovo le parole alle volte.

D: Comunque, voglio dire... tutto questo patrimonio di esperienze le ha portato qualcosa, l'ha arricchita di qualcosa?

R: Beh senz'altro, senz'altro, tutto quello che si è visto e si è provato è un patrimonio grandissimo da considerare... Si vede cosa può fare l'uomo nella vita, cosa crea e cosa distrugge...

[Interviene Zannoni]: Serve da fondamento per le azioni future.

R: Appunto, perché crea tanto nel tempo e distrugge in quattro e quattr'otto, perché nelle distruzioni, si sono viste delle distruzioni immense.

[Interviene Zannoni]: Senza contare le persone.

R: E poi vedere tutto... perché dico, ho attraversato tutta la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Austria, delle distruzioni se ne sono viste in abbondanza.

[Interviene Zannoni]: E poi non hai visto Berlino e tutto il resto, e Colonia e Dusseldorf...

R: No, ho visto Monaco. Venendo a casa da un campo di aviazione in Cecoslovacchia, prendemmo un camion e ci portarono fino a Monaco.

D: Com'era ridotto Monaco?

R: C'era il treno per lo sgombero delle macerie, che l'avevo visto anche prima.

[Interviene Zannoni]: Infatti ci sono andato anch'io, dopo la guerra, avevano di già ricostruito ma è tutto nuovo. C'è solamente la torre dell'orologio di fronte alla stazione di Monaco che ha rimasto quelle statuette che girano.

R: No, ma io l'avevo visto anche prima. Monaco l'avevo visto prima, quando ci portarono là alla scuola a coso... a Stettino...

D: Ah, era passato di lì?

R: Eh, ero passato di lì avevo visto... Quando sono ritornato, dico pure, c'era il treno in città per sgomberare le macerie. [pausa] Tutti questi beni che avevano creato l'umanità, distrutti così... per volontà di pochi. Pazzia del mondo...

[Interviene Zannoni]: Solo andare a pensare una cosa del genere.

R: La supremazia di una razza... robe, mo robe...

D: Però adesso abbiamo la bomba atomica, quindi...

[Interviene Zannoni]: Siamo sullo stesso piano.

D: Speriamo di non arrivarci comunque la strada...

R: No, poi anche il fanatismo della gente, il fanatismo della gente! Io ricordo quando lavoravo lì al maglio che c'era un tedesco che diceva – si sentivano le cannonate eh – : «Ah beh, ma adesso se c'è la cosa... la controffensiva vedranno dove vanno a finire!» ma la controffensiva cosa! Che proprio era un fanatico eh, non si rendeva conto che l'aveva sotto i piedi, non si rendeva conto. Il fanatismo porta anche a quelle cose lì.

D: Quando facevate attività antifascista, dei rapporti con altri antifascisti ce n'erano qui a Mezzano?

R: Sì, sì...

D: Chi erano?

R: Più che altro erano i vecchi comunisti, cioè quelli del '21.

D: E con gli altri, cioè non di idee comuniste, ce n'erano?

R: Sì, qualcuno, non mica tanti eh, perché si contavano così... sulle dita.

D: Come mai qui a Mezzano c'era questa vena anarchica?

[Interviene Zannoni]: Poggiava su alcuni uomini, uomini dalla vita intensa, da una certa vena... che li rendeva simpatici anche agli altri.

R: più che altro era la "scuola moderna" era... Gli anarchici che sono poi quelli che sono stati i responsabili o i fautori della settimana rossa.

D: Quindi veniva da lì?

R: Sì.

D: Per "scuola moderna" cosa intende?

R: C'era la scuola moderna... c'era questa biblioteca, come ho detto prima, che è andata a finire a casa di Zauli [Biagio Marcello Zauli, Ndr.], di *Galletto*...

D: E dov'era questa scuola?

R: Era qui a Mezzano.

[Interviene Zannoni]: Non era mica una scuola.

R: Non era una scuola, la chiamavano la "scuola moderna" ma era una stanza che si radunavano lì e avevano questi libri e si studiava quello che credevano loro.

[Interviene Zannoni]: Era un nuovo indirizzo che era molto lontano dai vecchi Caserio, dai vecchi omicidi, regicidi diciamo...

R: Che pensavano di risolvere la situazione con un delitto.

[Interviene Zannoni]: ... uccidendo il re.

D: Gli anarchici dell'ottocento.

[Interviene Zannoni]: Da quel periodo là si erano distaccati con questa nuova scienza, questa nuova politica.

R: Allora poi in seguito una parte ha optato per i comunisti, una parte si sono dispersi e sono arrivati alla fine senza più...

D: Ci fu la giunta popolare qui a Mezzano?

R: Eh, cospita!

D: E lei partecipò alla giunta popolare?

R: No. No, perché io sono venuto a casa il settembre del '45...

[Interviene Zannoni]: Non ne ha avuto il tempo, perché dopo poi ci furono le elezioni... Finché rimasero qui i militari la giunta popolare fu accettata per alcuni mesi soltanto, poi si arrivò alla vittoria finale della guerra e le leggi dopo furono...

D: E in alcuni posti a Villanova durò fino al '46...

[Interviene Zannoni]: Sì, ma lui arrivò già tardi, il modo di capire quello che era successo.

R: No, neanche per idea.

D: Dopo tutto quello che aveva passato...

R: No, non pensavo neanche che fosse successo una cosa del genere, a vivere due anni senza avere notizie di niente, di niente, quello che succedeva, quello che non succedeva, non si capiva mica niente, non si sapeva neanche che in Germania ci fossero i campi di concentramento...

D: Non si sapeva?

R: No, non si sapeva, e una gran parte anche di loro non lo sapevano!

D: Questa è una grossa questione no?

[Interviene Zannoni]: Eh sì, tanto è vero che io che sono stato in Germania dopo un po', nel '50-'51, mi sono trovato così in locali pubblici in attesa di andare a letto vicino a Monaco, Stoccarda a chiedere dov'è il tal campo di concentramento che era lì dietro, non lo sapevano neanche loro! Alcuni facevano finta di non saperlo perché se ne vergognavano, altri, più giovani, non lo sapevano.

R: No, questo l'ho saputo dopo, durante il pellegrinare in Germania, diversi campi, specialmente ad Auschwitz, Majdanek, ci siamo andati dentro ma non pensavamo mai che fosse successa una cosa del genere.

D: Voi andavate dentro?

R: Sì, in pellegrinaggio capitava che si andava a vederlo...

D: Tornando indietro?

R: No, andando avanti. Quando... dico pellegrinare, quando abbiamo passato... ci siamo ritrovati di nuovo al vecchio campo di concentramento, di lì siamo partiti e poi siamo andati a Cracovia. Allora durante questo tragitto abbiamo trovato questi campi di concentramento, ma non ci rendevamo conto, per esempio quelle cariole che portavano i morti dentro al forno, non ci rendevamo conto a che cosa potessero servire.

D: Cioè voi li vedevate ma non...

R: S'intende. Beh i così... dove dicevano che facevano il bagno...

D: Le camere a gas...

R: Beh noi credevamo che ci fossero i così... ci fosse dei lavoratori che andavano a cosa... C'erano queste catene attaccate al soffitto e poi li mettevano i panni... ma questo l'ho saputo dopo, li mettevano dentro là, c'era una cosa... una saracinesca, veniva giù e poi ci davano il gas. Ma io non pensavo una cosa del genere perché io l'ho visto queste cose, ma non sapevo niente. Questa... c'era questo tunnel, là dentro dovevano fare il bagno, si pensava là dentro dovevano fare il bagno, ma il fatto è che c'era questa saracinesca che veniva giù, che chiudeva ermeticamente, e poi fuori rimaneva queste catene attaccate là con gli abiti...

D: Erano fuori nei locali precedenti?

R: In una stanza precedenti, ma chi lo pensava questo, io neanche lontanamente... non pensavo una cosa del genere.

[Interviene Zannoni]: Avevano istituito il delitto a catena, a catena di montaggio. È una roba che farà colpo nella storia dell'umanità, perché un fatto del genere non è mica mai successo! Non solo ne approfittavano anche del grasso umano dei forni crematori, una cosa del genere nell'umanità non è mai esistita. Adesso quando la storia lontano dalle vergogne del momento, perché adesso il tedesco non ne vuole mica sapere, guai a parlargliene ed ha ragione, meno male che se ne vergogna se no... fra 50-60 anni quando si parlerà e la storia tirerà fuori queste cose qui, non lo so mica che opinione si farà l'umanità del tedesco, perché un'istituzione del genere presume un'industria di dietro, quindi una quantità enorme di persone che sono di quella razza, non voglio dire razza, che sono di quella nazione.

R: Insomma adesso a Majdanek, per esempio, c'erano delle stanza che c'erano cappelli, occhiali, c'erano delle scarpe, dentiere, occhiali, le scarpe proprio... occhiali presi a quelli che andavano a morte. Comunque c'erano dei cappelli, c'erano delle scarpe, c'erano dei portafogli, c'erano [catubè, giro 425 ?], insomma c'era ogni cosa personale dell'individuo, veniva messa là, ma ce n'erano un mucchio non ce n'erano 4-5, e dove bruciavano dopo, i forni, c'era là un campo dove avevano messo tutta la cenere c'erano dei cavolfiori che erano una meraviglia! A Majdanek...

[Interviene Zannoni]: E coso... Nino, non era a Mauthausen?

R: Eh...

[Interviene Zannoni]: Quel ragazzo che presero di là dal fiume... gliel'hanno raccontata quella storia delle pistole?

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 440]

D: Quando prima si è parlato di persone che si sono iscritte al partito fascista o al sindacato fascista per questioni di lavoro, nessuno le propose mai di iscriversi al partito fascista o qualcosa del genere?

R: Ah, senz'altro. In fabbrica chi voleva almeno le possibilità di entrare allo zuccherificio il primo passo era quello di iscriversi al fascista...

[Interviene Zannoni]: No, per esempio, ce n'erano diversi, mio zio, Federico, non era iscritto al fascio quando...

R: Ah, ma era dentro lui, era già in fabbrica. È quello che voleva entrare...

[Interviene Zannoni]: Era nel '35 o '36?

R: '34.

[Interviene Zannoni]: Fu nel '34 che dissero che chi non lo è, se non ci si mette, uscirà. Lui aveva già famiglia, aveva un bambino, aveva una casettina piccola ancora da pagare e...

R: No, furono costretti, contro voglia, ma...

D: Lei non si iscrisse mai?

R: No, no. Ah, non ci mancava altro!

D: Non era mica uno scandalo.

R: Beh, voleva dire ripudiare! Beh le sofferenze che ho passato le ho passate io e non se ne parla più. Quelle son passate.

[Interviene Zannoni]: Perché questo era il fatto: loro tentavano di porre una barriera fra chi lo era e chi non lo era, quindi chi non lo era è contro di noi, quindi creata la barriera se viene il momento li fanno fuori eh, quindi bisognava capire il momento storico e poi... seguire, mandar giù quello che c'era da mandare giù...

R: Solo che c'è un fatto che debbo riconoscere, quello lo riconosco, che non mi hanno boicottato...

D: Cioè le persone del paese...

R: Sì, sì, almeno quei pochi lavoretti che potevo fare, beh li facevo. Lo dicevo prima con lui, li facevo ecco, c'erano anche dei fascisti un po' calmi adesso io lavoravo per loro insomma, quelle pregiudiziali lì non le avevano...

D: Lavorando in proprio, era anche facile che uno potesse boicottare è così?

R: Sì, non hanno mai...

D: Tolto il pane diciamo...

R: Senz'altro. I più poi si trattenevano per una ragione tutta particolare.

[Interviene Zannoni]: Bisogna anche vedere l'elemento, perché c'erano elementi che non transigevano assolutamente, e si dimostravano e reagivano violentemente, erano quelli che penavano di più, erano molto colpiti. C'erano quelli che vivevano una vita democratica, aperta, fregandosene del fascismo, prendendo quello che c'era senza molestare gli altri e senza esagerare nella loro manifestazione esteriore, erano lasciati vivere. Era anche una questione di carattere insomma.

R: In ogni modo le ristrettezze erano quelle che erano.

D: Eh, perché l'ha detto all'inizio, no?

R: Eh, le ristrettezze erano quelle. Perché mi sono trovato diverse volte a dire a mia moglie: «Vai da tuo padre a farti dare 10 lire».

D: Ecco, sua moglie che posizione aveva?

- R: Ah beh, ne subiva le conseguenze.
- D: Era d'accordo anche lei?
- R: Beh, d'accordo o no. Non è che facesse delle opposizioni, anzi debbo riconoscerlo che...
- D: Lei era iscritta a qualche... era simpatizzante?
- R: Beh, seguiva... Tanto è vero che quando sono stato arrestato la seconda volta era incinta, quasi in ultimo, doveva sopportare...
- D: Lei faceva propaganda oppure... ?
- R: Ma quando, durante la guerra?
- D: No, prima...
- R: Ah prima, s'intende.
- D: No, no, ma sua moglie?
- R: No, no, mia moglie era acerba. Prima di tutto era una figlia di Maria, come poteva essere orientata? Si è orientata in seguito.
- D: Era cattolica sua moglie?
- R: Era cattolica, tanto è vero che orientandosi in seguito, durante la guerra di Liberazione, ha fatto la partigiana.
- D: Dopo ha fatto la partigiana?
- R: Osto.
- D: È rimasta cattolica o no?
- R: Beh cattolica, ha smesso dal momento che ci siamo sposati, non è più andata in chiesa.
- D: No perché qui da noi, ho notato, che ci sono un certo numero di persone anche a Villanova... che sono di origine cattolica poi dopo hanno fatto delle scelte politiche diverse, sono diventati di sinistra, però hanno mantenuto una certa frequenza, le funzioni...
- R: No, no, lei no. Dal momento che ci siamo sposati... Pensando che i suoi genitori erano cattolicissimi, erano cattolicissimi.
- [Interviene Zannoni]: Come si chiamava sua mamma?
- R: Ah, tirarlo fuori adesso... Questa memoria adesso fa cilecca eh... Mitilda!
- D: Eh, ha detto tante cose.

R: Tanto è vero che lei voleva che mi sposassi in chiesa e andò a finire dall'arciprete di Villanova...

D: Che allora era?

R: L'arciprete di Villanova, non so come si chiamasse allora...

[Interviene Zannoni]: Prima di Melandri...

D: Prima di Don Melandri, prima c'era Don Guerra, Don Claudio Guerra è quello della "Settimana Rossa", dopo c'era... come si chiamava...

R: Beh, l'arciprete di Villanova scrisse una bella lettera e poi la diede alla mamma di mia moglie che a sua volta la consegnò a me. Questo arciprete disse che dovevo sposarmi in chiesa perché i trattati Laterani [sic], capito, tra la Santa Sede e il Concordato io dovevo fare gli atti in chiesa. Allora io gli scrissi: «Lei mi scuserà, lei pensi alle sue cose che alle mie ci penso io. Io non tengo conto né dei Patti Lateranensi, né degli atti che devo venire a fare in chiesa. E poi cerchi di non sobillare mia nonna», perché la sobillava, la sobillava che tanto è vero che mi disse... No! Fu mia moglie che mi disse: «La mamma ci ha detto il prete che se gli porti una giacca tua fa...

[Interviene Zannoni]: Il sortilegio.

R: Eh.

[Interviene Zannoni]: La persona non voleva andare perché temeva di fronte ai compagni di manifestare idee che non aveva, allora si lasciava prendere una giacca dalla moglie e con quella andare a sposarsi in chiesa...

R: E io faccio il matrimonio in chiesa in una assurdità del genere? No, no...

D: E lei dopo che si è sposato, non si è sposato in chiesa?

R: No, no, perché allora era un'eccezione. No adesso la cosa... è più libera, nessuno ci fa caso, o vai in chiesa o vai in civile. Ma allora...

[Interviene Zannoni]: Ma vedi c'è questo... non è il fatto religioso di per sé, quanto che la chiesa non è più sul piano ideologico e politico di allora. Perché allora la chiesa era legatissima al fascio, e a Mezzano, poi, peggio ancora! Perché Don Strani... detto da Zaccagnini e dall'arcivescovo di Ravenna era notoriamente fascista, tanto è vero che ci mancò poco che non creasse un grosso disturbo all'organizzazione partigiana di Mezzano, con le conseguenze di farsi ammazzare perché se faceva un lavoro del genere... Perché avevamo avvicinato la parte cattolica perché aderisse al Comitato di Liberazione, i cattolici erano d'accordo però da sudditi, da bravi sudditi, andavano dal prete a chiedere lumi, in favore di questa... Lui: fece l'ira di Dio. Se non che l'arcivescovo di Ravenna aveva mandato un cappellano al fianco di Don Strani perché sentiva il bisogno di ricreare una verginità alla chiesa, politica e religiosa, a Mezzano. E fu proprio Don Elvezio Tanasini che fece parte del movimento...

D: Che fu mandato a Ravenna?

R: Sì, sì, addirittura proprio come un partigiano...

D: E Don Strani?

[Interviene Zannoni]: E Don Strani fu tenuto lì e prima che finisse, diciamo... che arrivassero gli Alleati, fu spedito via e messo in ricovero, perché fu allontanato dalla popolazione per timore delle conseguenze.

D: Però era un'eccezione avere così una coerenza di questo tipo anche sul fatto religioso ecco. C'era dell'anticlericalismo nel Partito Comunista?

R: C'è sempre stato, era in un certo qual modo. In special modo verso...

[Interviene Zannoni]: Era un'avversione verso l'organizzazione della chiesa, dal parroco in là, perché operavano con un occhio benevolo verso il capitale e con la mano dolce e suadente per il popolo che doveva stare fermo e accettare... pensando all'Aldilà e dimenticare la tavola vuota qua insomma. Era un controsenso tale, spaventosamente delittuoso... Eh, perché è delittuoso una cosa del genere, quando blandisci uno che stia buono e dall'altro ti congratuli per l'azione che fa insomma, questo tramite è delittuoso insomma.

R: Non a caso durante la "Settimana Rossa" ci prese di mezzo la chiesa.

D: Bruciarono la chiesa?

R: Ah, bruciarono tutto.

[Interviene Zannoni]: Sì insomma, prese fuoco un bel po' e poi il prete si ribellò e venne preso, lo svestirono e lo misero a cavallo di un somaro [ride]...

R: E poi volevano farci qualche cos'altro...

[Interviene Zannoni]: Lo volevano castrare. Perché Don Strani aveva l'amante, aveva la macchina...

D: Sempre Don Strani?

R: Sempre lui.

[Interviene Zannoni]: Aprì le porte al fascismo. Aveva un animo libertino, un odio infinito verso il povero. Chi non si chinava e non baciava la mano oh, oh, osta... [ride], Don Strani, ecco il motivo per cui...

[Fine del lato B e della cassetta n° 77/3 al giro 689].

POLETTI ANTONIO (quarta parte)

Mezzano, 9 maggio 1986.

Intervistatore: Melandri Gian Luigi

[Continuazione dell'intervista nel lato A della cassetta n° 77/4, al giro 001].

[Interviene Zannoni]: ... perché questa vita è stata vissuta lontano... diverso e nello stesso tempo ha dei fondamenti comuni.

D: Certo è una cosa molto importante. Il fatto che diceva lei all'inizio della miseria che ha avuto da giovane... cos'era?

R: Miseria... poi nel vero senso della parola eh, nel vero senso della parola, perché io poi me la ricordo bene eh...

D: Sì... il fatto di essersi trovato senza padre, e poi senza madre... per forza.

R: Beh, adesso quando alla sera cenavo solamente con la polenta, non era mica una gran cena eh, polenta...

[Interviene Zannoni]: Quando c'era.

R: Quando c'era... polenta e un po' di forma e un po' di zucchero e poi bagnarla così, mangiarla così. O se no... un pezzettino di pancetta così...

[Interviene Zannoni]: Di pancetta sì, di maiale.

R: ... con lo spiedino e si teneva attaccato al camino che serviva per un'altra volta, o se no mangiare dei fagioli con la saba.

[Interviene Zannoni]: Che poi allora i fagioli erano piuttosto abbondanti eh, era facile trovarli anche a casa dei vicini.

R: Eh, si cenava in quella maniera lì. Se no alla domenica, quando si faceva qualche cosa di buono, si prendeva una testa di pecora... per fare il brodo...

[Interviene Zannoni]: Che è una cosa che il macellaio butta.

R: Allora la testa di pecora era qualche cosa e si prendeva solo la domenica, si metteva in pentola e poi si faceva bollire bene e poi si faceva un po' di minestra e un po' di carne, il resto andava per le polpette da mangiare alla sera. Quelle erano le condizioni di vita allora, e non c'era altro o solamente insalata alla sera. E per forza di cose ognuno cercava di rimediare qualche cosa... cioè andare nel fiume con un sacco di tela iuta a pescare...

[Interviene Zannoni]: Pesci qualsiasi, non importava cosa.

R: ... qualche pesciolino, qualche cosa da mangiare, o se no si andava a rubare le prugne o l'uva perché se no, per necessità poi solamente...

[Interviene Zannoni]: Perché i contadini erano molto urtati, perché c'era lo sviluppo di questi furti...

R: ... lungo la ferrovia... c'erano del biancospino che facevano... insomma...

[Interviene Zannoni]: Una specie di cappelletto, è il marruco.

R: Noi prendevamo quelli lì. E quei goccioloni, lungo la ferrovia, che sembra una spunzola...

[Interviene Zannoni]: Sì, sono le cime di...

R: Le code di cavallo.

[Interviene Zannoni]: Sì, le equiseti, sono gli equiseti grossi, le cime quando spuntano sono grosse, le snodavamo poi le mangiavamo, hanno un succo, succo che non è neanche tanto piacevole.

R: E poi per scaldarsi l'inverno poi...

[Interviene Zannoni]: I pampini delle viti.

R: Eh, le andavo a rubare nelle siepi, o nelle ferrovie, o nei campi, perché anche nei campi... racimolare quando facevano la scalessatura degli alberi, a prendere quei così che scappavano...

[Interviene Zannoni]: Sì, sì...

R: ... insomma tutto era buono per bruciare, per scaldare, perché ci si scaldava davanti e di dietro era freddo! Con case che si vedevano le stelle!

D: La sua casa com'era? Dove abitava?

R: Dove abito adesso.

D: E com'era la sua casa?

R: Mah, è una casa vecchia che ha 100 e più anni, adesso l'ho sistemata un po'.

[Interviene Zannoni]: Per il riscaldamento si cercavano molto le canne, le canne palustri, si facevano [dial. inc. giro 55] le mani, le mani di canna [dial. ex. giro 56], si facevano la perla dicevano.

R: Ma più che altro quella lì era usata per scaldare il forno...

[Interviene Zannoni]: Sì, il forno per il pane.

D: Il pane si faceva in casa?

R: Il pane si faceva in casa.

[Interviene Zannoni]: Ah, non c'era mica il forno allora. Ogni gruppo di case aveva un forno che era di proprietà di qualcuno, qualcuno la affittava, si pagava...

R: Eh, si davano 2 soldi, 4 soldi... così. Le condizioni di vita erano disastrose allora. C'è solamente questo: chi era forte affrontava la vita, chi non era forte cedeva. C'era una selezione naturale.

[Interviene Zannoni]: La mortalità nelle famiglia era piuttosto alta, su 5-6 bambini ne rimaneva 2-3, che erano più forti, che avevano trovato condizioni migliori.

R: Allora chi aveva la possibilità di affrontarla tirava avanti e per il resto se ne andava. Quelle erano le condizioni di allora.

D: Guardando quello che c'è stato dopo, anche quello che c'è oggi, le condizioni di vita... cosa le sembra?

R: Beh, un progresso enorme... un progresso enorme, perché delle volte quando parlo con mio nipote: «Ma io...», ma io che cosa? Non vuol mica sentirne eh.

D: Non sono abituati.

R: Eh. Anche parlando con dei giovani alle volte ti dicono anche: «Ah, una volta eravate tutti ignoranti!», ma quello che c'è oggi l'abbiamo costruito noi, non loro!

D: Rispetto a quello che pensavate anche sotto al fascismo, cosa le sembra che si sia fatto rispetto alla libertà, alla giustizia, i progressi si sono fatti? Si è raggiunto o cosa non si è raggiunto rispetto anche alle idee del socialismo?

R: Beh va be', in ogni modo l'importante è quello che si è acquistata la libertà si è fatto del progresso, si poteva fare di più, ci sarebbe stato il posto per fare di più, ma purtroppo una gran parte di quelle persone che c'erano allora ci sono anche oggi, comandavano allora e cercano di comandare anche oggi. Cioè vogliono cambiare poco, cioè quel tanto necessario da poter dire: «Vedete cosa abbiamo fatto?», ma sono sempre loro che dicono «abbiamo fatto», ma siamo sempre noi che facciamo, che produciamo! E poi sarebbe in contraddizione con sé stessi, se non ci fosse questo sarebbe in contraddizione con sé stesso... Adesso questa è una cosa che veniva da sé...

D: Questi cambiamenti che ci sono stati?

R: Eh, non si poteva evitare. Perché il cambiamento c'è stato dopo l'altra guerra, io ricordo... delle condizioni che vivevamo prima della guerra, dopo la guerra c'è stato un grande miglioramento.

D: Cosa si ricorda di diverso tra la prima e l'ultima guerra?

R: Beh durante la guerra già tutto era razionato...

D: La prima guerra?

R: La prima guerra mondiale, tutto razionato, quel poco che c'era era anche un po' impossibile trovarlo. Finita la guerra ci sono... sono avanti i partiti, il Partito Socialista, il Partito Popolare, allora hanno creato delle condizioni... la Confederazione generale del Lavoro, insomma, avevano delle condizioni... ci sono state delle rivendicazioni per il popolo e ci sono stati dei miglioramenti, purtroppo frenati con l'avvento del fascismo.

D: Ho capito. Di sua mamma che ricordi ha?

R: Mia mamma... la poveretta non ha fatto altro che lavorare... Lei da 26 anni, ci ha rimesso la vita completamente, è morta a 51 anni, è morta che era ancora giovane. Lei avrebbe diritto a un monumento coi sacrifici che ha fatto, perché a tirare su due figli in quelle condizioni lì, era una donna forte perché faceva la muratora.

[Interviene Zannoni]: C'è una vecchia foto che noi abbiamo in paese che c'è la sua mamma in cima a un tetto che lavorava da muratora.

D: Poi faceva la bracciante?

R: Sì, la bracciante e poi la muratora... no adesso quello lì del muratore l'ha fatto solamente qui quando era in forze eh, dopo ha fatto la bracciante.

D: Ha inciso questo fatto di avere solo la madre?

R: Beh, può darsi che se avessi avuto anche mio padre forse avrebbe inciso di più, non so, con le sue idee che manifestava ai suoi tempi le avesse continuate a manifestare, forse un elemento in più... Per lui non posso dire niente perché... quello che dico lo dico perché è stato trasmesso da mia madre.

D: Suo fratello era del?

R: Del 1903.

D: Lui che lavoro ha fatto?

R: Faceva il fabbro.

D: E che scuola aveva fatto?

R: La quarta, la quinta, non ricordo bene adesso.

D: Lui ha partecipato alla Resistenza? Ha fatto il partigiano, ha fatto attività politica?

R: Non lo so. No... sì, ha collaborato con la Resistenza.

D: Era iscritto al Partito?

R: Sì, sì.

D: Dopo la Resistenza?

R: Dopo la Resistenza sì.

[Interviene Zannoni]: No, prima è stato tanto in Africa a lavorare.

D: [pausa] Credo di non avere altro per il momento, adesso me la risento e poi...

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 153]

D: ... colpiti dal fascismo, suo fratello?

R: No, solamente lo zio, mio zio e i miei due cugini.

D: Loro cosa facevano?

R: Comunisti... condannati dal Tribunale Speciale.

D: Nel '30 anche loro?

R: Nel '30. Nel processo che c'ero io.

D: Quanto presero?

R: Due anni a testa.

D: E uno niente?

R: No, uno venne assolto.

D: Quindi c'era una tradizione in famiglia di socialismo, di comunismo?

R: Sì, sì.

D: [pausa] Altre persone, oltre a *Galletto*, oltre alla figura del padre, che hanno inciso nella sua formazione politica? Non so, dei vicini di casa?

R: No, no.

D: I Vannoni ha detto prima.

R: Beh, i Vannoni... Oddio, ho imparato a conoscerli in quei periodi lì, prima non avevo contatto, il contatto è venuto in seguito.

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 178]

R: ... ci siano tante cose.

D: In che senso?

R: Stabilire la ragione perché uno è stato portato a pensare o ad agire in determinati momenti. È un po' difficile stabilirlo, cioè stabilire l'origine...

D: Perché sono tante cose...

R: Perché dopo a tante cose, non so... non so, dopo a degli avvenimenti visti o sentiti o provati, un po' difficile stabilirlo.

D: Secondo lei è difficile stabilirlo perché sono tante le ragioni oppure... ?

[Interviene Zannoni]: Le occasioni... più che le ragioni, le occasioni che hanno reso nemico di quel sistema.

R: Eh, le occasioni. Come dicevo prima per esempio, mia madre m'ha sempre portato a pensare a mio padre in quei termini lì, cioè era un socialista, forse lei non si rendeva neanche conto cosa voleva dire socialista.

D: Cosa intendeva sua madre quando voleva dire che era socialista?

R: Il problema è ben quello lì. Sapere perché pensasse cosa voleva dire socialismo. Perché se fosse stata una donna che avesse studiato era al corrente di certe cose, più che altro, aveva fatto la terza elementare e poi le condizioni di vita in cui viveva, con la miseria, vedova con due figli, cosa poteva pensare... Io penso che avesse altre cose in testa che pensare ad un ideale o meno, pensava alla giornata, cioè da poter portare qualche cosa sulla tavola quando era il suo momento, le altre cose rimanevano da parte.

D: Secondo lei erano tante le famiglie qui a Mezzano che erano in quelle condizioni così disagiate?

R: Molte... ma molte eh, ma molte! Qui a Mezzano c'era il 90%!

[Interviene Zannoni]: Qui a Mezzano c'erano 5 o 6 famiglie che possedevano tutto e che avevano mano libera nel concedere o no il lavoro, gli altri dipendevano unicamente da loro, bisognava essere come "Il Padrino" (in Meridione, in America), bisognava essere nelle grazie di uno di loro che ti permettesse di trovare il modo di far vivere la tua famiglia. Quando venne il fascismo, dato che c'è stato sappiamo perché è venuto: a difesa del capitale contro l'operaio, diciamo la classe minore. Il fascismo fu accettato da queste famiglie, accettato come una liberazione, quando poi il fascismo ebbe dato loro modo di respirare con sicurezza e di racimolare senza essere disturbati il loro capitale, ingigantire il loro capitale, allora nacque in loro, in queste famiglie, nei capi di queste famiglie, una specie di longanimità verso chi era in miseria, la carità, cioè subentrava l'umanitarismo di queste persone che dava la carità: «Tu sappi che te l'ho dato io...»

R: Voleva giustificarsi.

[Interviene Zannoni]: Sì, voleva tacitare la propria coscienza in questo modo, e dopo c'erano arrivati, finché la sobillazione nuova – dovuta poi al malcontento, alla miseria che subentrava, alla guerra, insomma tutte queste cose qui – creavano di nuovo la frattura, frattura totale proprio, PAFF! Ecco perché qui dove c'era stata tanta lotta operaia, tanti precedenti, qui nacque proprio questo...

R: E questo ha portato a creare questa cooperativa, per essere indipendenti. E la lotta che hanno fatto i braccianti qui a Mezzano...

[Interviene Zannoni]: La cooperativa qui ha avuto una grandissima importanza, è nata qui prima del fascismo, cioè del socialismo. E gli elementi sociali sono qui dentro e hanno portato ad essere umanitarissimi, ecco perché l'ideale socialista a Mezzano, altrove non so, aveva questo fondamento. Qui c'è il socialismo a piene mani. L'umanitarismo è arrivato al punto che ci sono degli episodi qui dentro che fanno scalpore, che nessun uomo potrebbe pensare di arrivare a sentire.

R: E i sacrifici subiti eh.

[Interviene Zannoni]: E in questo si è innestato lo studio del sociale, e dopo è diventata cultura, e con la cultura poi... un grosso successo che è andato oltre la spinta della miseria, la spinta umanitaria e logica della cultura insomma. È stata roba seria questa eh, perché la costituzione della cooperativa di Mezzano è del '07 eh, ed ha avuto come firmatari degli operai, operai analfabeti, analfabeti, e andare a cercare nelle cronache della cooperativa... le delibere, le relazioni e le relazioni delle riunioni c'è da piangere.

D: L'ha curato lei questo?

[Interviene Zannoni]: No, no, per carità. Comunque ha avuto dei ragazzi giovani giovani come lei. È andato abbastanza bene questo libro, ha rispettato lo spirito del momento.

D: Quindi era una situazione materiale che ha portato a questa...

R: E i sacrifici fatti...

[Interviene Zannoni]: Quello che gli avversari chiamano materialismo, che poi è stato la causa della formazione dello spirito altamente umano.

D: C'era del settarismo anche o no?

[Interviene Zannoni]: Quando, in che campo?

D: Non so, quando si parla della "Settimana Rossa" lo si prende da certi lati come un episodio di estremismo, no, che può essere per un lato un episodio estremistico, però per un altro lato un fatto direi quasi positivo, di rivolta, di... un senso di...

[Interviene Zannoni]: Da quanto ho potuto capire, ascoltando, non so, sono nato nel '20 quindi questo periodo qua non l'ho mica visto...

D: Uno è quello, poi dopo c'è il periodo fascista, poi dopo c'è il periodo successivo della lotta di Liberazione, quindi... questi 50 anni sono costellati anche da settarismo oppure no?

[Interviene Zannoni]: Ci sono stati anche momenti di settarismo, indubbiamente. Nella massa di gente, che poi è sempre così, nella massa dei lottanti c'è sempre qualcuno che grida forte, ed è capace di qualsiasi azione al di sopra e al di fuori dello spirito che domina e poi la ruota... e poi la pecora nera della quantità dei lottanti c'è sempre, quindi nasce un settarismo che se è prevalente dà un grosso danno, se invece è marginale viene abbandonato e allontanato e finisce lì. Quei giorni là della "Settimana Rossa" la spinta era anarchica, più di tutto, poi c'era...

D: Era anche locale?

R: Più era il malcontento economico che c'era, è stato... come devo dire, una ripulsa dell'ambiente in cui si viveva allora. Volevano cambiare qualche cosa...

D: Parti di qui oppure venivano?

R: No, parti da Ancona.

D: L'inizio è dal Sud, però come a Villanova dicono che furono pochi i socialisti, gli anarchici locali che parteciparono, fu una cosa più importata...

[Interviene Zannoni]: *Gastò* aveva dato delle memorie che sono state inserite in questo libro qui della cooperativa e dice proprio che era una cosa spontanea, con elementi locali, non c'erano elementi estranei a Mezzano.

D: Perché a Villanova sembra che venissero da Mezzano, in parte, che ci fossero dei mezzanesi, donne o uomini, che vennero, presero contatto con dei socialisti di Villanova e bruciarono la chiesa e così... Però, non so, qui a Mezzano fu una cosa locale?

R: Ma più che altro a Mezzano che ebbe influenza era la Scuola Moderna... la Scuola Moderna.

D: Riusciva una scuola così... ?

[Interviene Zannoni]: C'erano degli stampati che avevano sobillato queste menti che s'indirizzavano a una lotta a livello di...

R: E poi erano gli elementi che si distaccavano da tutti gli altri, quelli che avevano la parola, ecco.

D: Che aveva più da dire, insomma?

R: Eh. Fra dei semianalfabeti era facile...

[Interviene Zannoni]: Darla ad intendere, sobillare. Perché bastava che ti rintronasse dentro le sue parole calcando su un fatto che ti doleva, e qui partiva la fiamma eh: «Ha ragione! ha ragione!»

R: Io ricordo subito dopo la guerra... no, prima della guerra che Enrico Ferri, che venne qua nel cortile di Caroli e infiammava gli animi.

[Interviene Zannoni]: Aveva un eloquio potente, oltre al tono della voce, anche le argomentazioni che tirava fuori e che toccavano proprio là dove doleva il dente. Quindi la gente che si sentiva interpretata nella propria sofferenza e poi era presa d'entusiasmo per le parole che diceva, per il tono della voce...

R: Poi diceva delle verità...

D: Anche a Villanova se lo ricordano, addirittura a Villanova si ricordano che venne Mussolini, dicono che passò e aveva i pantaloni rotti.

R: A Mezzano c'era uno che faceva il sarto che gli rappezzò i pantaloni.

D: Ah sì, perché a Villanova pare che un socialista gli dette i pantaloni.

R: C'era il padre che faceva il sarto, Gianni Sambi, il fratello di Rodolfo, l'anno dopo quando andò a votare venne giù, gli scriveva...

D: Il fratello di Rodolfo?

R: Eh. Gli dette i pantaloni, suo babbo faceva il sarto.

[Interviene Zannoni]: Perché a Mezzano è stato il centro politico più importante in quanto ha visto presenze... Per esempio Pertini è venuto parecchie volte prima di diventare presidente... è venuto dopo la guerra e poi durante l'avvento del fascismo, perché è andato a finire qui c'era la Federazione della provincia di Ravenna del Partito Comunista, clandestina di Mezzano. E quindi tutte queste persone qua si sono viste... Quell'altro era... l'altro deputato comunista..., quell'avvocato, quello magro magro, più vecchio, credo sia già morto...

D: Terracini?

[Interviene Zannoni]: Terracini, credo sia venuto tante volte...

R: Venne poi qua con la Federazione comunista di Ravenna, con il babbo d'Otello...

[Interviene Zannoni]: Che è stato in galera anche lui. C'erano dei legami a livello di sofferenza politica che erano grande... C'è una lapide lì a teatro...

D: sì, l'ho vista.

[Interviene Zannoni]: E la federazione era il centro di questa è per questa che si è innestato il comunismo, e i socialisti sono sempre stati nella direzione della cooperativa agricola. Ultimamente andavano poco d'accordo perché due mentalità diverse: una voleva lo sviluppo della cooperazione, l'altra aveva in mente un sostegno di lotta sociale maggiore...

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 434]

[Interviene Zannoni]: ... negli anni ha dato sostegno morale alle organizzazioni di base che aiutavano la popolazione misera, come per esempio gli asili...

R: Ah, quella è stata la ricchezza di Mezzano!

[Interviene Zannoni]: Eh, sì. Gli asili nido e gli asili d'infanzia, e poi permetteva ai soci l'esercizio della Croce Rossa per l'ospitalità... Insomma e poi quando un bracciante, socio o non socio, purché fosse bracciante, lavorando per la cooperativa, insieme alla cooperativa, si trovava in difficoltà durante l'inverno, si andava alla cooperativa gli davano dei soldi perché tirasse avanti, gli venivano poi con le coltivazioni dei prodotti dopo. Tutto questo era una manna, la cooperazione era la manna del paese...

R: Poi c'è stata anche la Società del Mutuo Soccorso...

[Interviene Zannoni]: Sì ma quella è più antica...

[Fine del lato A della cassetta n° 77/4, al giro 463].

[Inizio del lato B della cassetta n° 77/4, al giro 1].

D: C'era delle raccolte dei soldi per il Soccorso Rosso?

R: Eh, per il "Soccorso Rosso".

D: Erano clandestine anche queste?

R: Eh, raccolte clandestine... E purtroppo era una cosa che citavano sempre negli interrogatori la questione del "Soccorso Rosso".

D: La sua famiglia?

R: Il "Soccorso Rosso" poi non era per le famiglie che avessero un certo bisogno, il Soccorso Rosso era fatto per chi, non so, viveva in clandestinità, dal suo paese per esempio... era dovuto fuggire per persecuzioni in modo tale che se si trovava in un altro paese c'era quell'obolo che...

D: Per i carcerati no?

R: C'erano anche per certi carcerati...

D: Per esempio la sua famiglia non ha mai avuto... ?

R: No.

D: Ho sentito vari che ricordavano...

R: Beh, insomma, quelle due lire che potevamo avere a portata di mano... si davano, perché non c'era mica tanto da...

D: [pausa] Va bene.

[Fine dell'intervista nel lato B della cassetta n° 77/4, al giro 20]